

RESOCONTO STENOGRAFICO

374.

SEDUTA DI VENERDÌ 24 NOVEMBRE 1989

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	41373	Proposta di legge di iniziativa popolare:	
Disegno di legge di conversione:		(Annunzio)	41420
(Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	41418	Interrogazioni:	
(Trasmissione dal Senato)	41418	(Annunzio)	41421
Proposte di legge:		Interpellanze e interrogazioni (Svolgimento):	
(Adesione di deputati)	41420	PRESIDENTE	41373, 41379, 41380, 41387, 41389, 41391, 41392, 41393, 41395, 41396, 41397, 41398, 41400, 41401, 41402, 41403, 41404, 41406, 41408, 41411, 41414, 41415, 41416, 41417, 41418
(Annunzio)	41420	ANDREIS SERGIO (<i>Verde</i>)	41410, 41414
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	41421	BATTISTUZZI PAOLO (<i>PLI</i>)	41391
(Trasmissione dal Senato)	41420	CARIA FILIPPO (<i>PSDI</i>)	41395, 41396
Proposta di legge costituzionale:		COSTA SILVIA (<i>DC</i>)	41392
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	41421		

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

	PAG.		PAG.
DE MICHELIS GIANNI, <i>Ministro degli affari esteri</i>	41380, 41399	PAZZAGLIA ALFREDO (<i>MSI-DN</i>)	41387
LUSETTI RENZO (<i>DC</i>)	41401, 41408	RONCHI EDOARDO (<i>Misto</i>)	41416
MANNINO ANTONINO (<i>PCI</i>)	41417	TREMAGLIA PIERANTONIO MIRKO (<i>MSI-DN</i>)	41378, 41379, 41389
MARRI GERMANO (<i>PCI</i>)	41397, 41402	Richiesta ministeriale di parere parlamentare	41421
MARTINAZZOLI FERMO MINO, <i>Ministro della difesa</i>	41404, 41408, 41411	Ordine del giorno della prossima seduta	41418
MASINA ETTORE (<i>Sin. Ind.</i>)	41400		
MELLINI MAURO (<i>FE</i>) . 41393, 41404, 41406, 41408, 41415			

La seduta comincia alle 10.

MASSIMO TEODORI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento il deputato Guglielmo Castagnetti è in missione per incarico del suo ufficio.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interpellanze e interrogazioni. Cominciamo dalle seguenti interpellanze:

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro degli affari esteri, per conoscere, sulle iniziative di partecipazione a Tripoli alle manifestazioni celebrative del ventesimo anniversario del colpo di stato di Gheddafi e della sua politica di destabilizzazione degli equilibri internazionali:

se questo atteggiamento del Governo italiano, sottolineato ad alto livello con la

partecipazione del ministro degli affari esteri a questi festeggiamenti, non sia in netta contrapposizione con i principi più volte solennemente proclamati in difesa dei diritti umani e civili, della nostra dignità nazionale, della solidarietà occidentale e degli interessi anche politici dell'Europa. Il Governo italiano non può dimenticare che in questi vent'anni, il colonnello Gheddafi è stato ispiratore e mandante di operazioni terroristiche ovunque, anche nel nostro Paese, con le azioni di assassinio nei confronti dei suoi oppositori; che negli anni trascorsi ha organizzato in Libia i campi di addestramento di terroristi e che il nostro Sismi ha indicato nella Libia una delle centrali della organizzazione criminale, tanto che il 3 gennaio 1986 il Presidente del Consiglio dei ministri Craxi ha sostenuto la necessità di rivolgere un monito al governo libico facendo presente che «l'Italia sarebbe costretta a riconsiderare le sue relazioni politiche di fronte ad un comprovante ed operante coinvolgimento di Gheddafi in operazioni terroristiche»;

se si vogliono dimenticare le esaltazioni fatte da Gheddafi degli assassini per la strage di Fiumicino, da lui qualificati come eroici combattenti e le continue repressioni nei confronti dei lavoratori italiani in Libia, e le minacce contro l'Italia, persino gli atti di guerra con l'attacco missilistico contro Lampedusa e tutte le operazioni condotte in Europa con la rivendicazione fatta dallo stesso Gheddafi alla televisione

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

italiana, e la protezione e l'appoggio ad Abu Nidal e la famosa «farmacia» della morte con la produzione delle più terribili armi chimiche contro cui insorse tutto il mondo civile, e l'*Achille Lauro* e tante altre azioni che hanno posto Gheddafi nell'isolamento ed in netto contrasto con tutta la politica del mondo arabo; e nel quadro dell'inizio di questi suoi vent'anni, la cacciata degli italiani, rei di avere operato in Libia trasformazioni immense, dal deserto alle città, alle strade, alle meravigliose aziende agricole, e contro i quali il colonnello di Tripoli insiste impudentemente e ignobilmente a chiedere il risarcimento dei danni;

se il Governo italiano dopo la celebrazione che ebbe a fare il Presidente del Consiglio Andreotti nel grande mausoleo del cimitero d'oltremare a Bari, ignori totalmente che Gheddafi cacciò persino i nostri morti, i nostri caduti commemorati in quella città dallo stesso onorevole Andreotti e che tra poco più di un mese Gheddafi celebra un'altra festa nazionale il 7 ottobre quella «della vendetta contro l'Italia»; e il nostro «fiero» ministro degli esteri va ad ossequiarlo, ad esaltarlo, e a... ringraziarlo! Poiché tutto ciò corrisponde a fatti non smentibili che implicano delle gravi responsabilità internazionali gli interpellanti, considerata l'assenza di molti paesi europei e nostri alleati dalle manifestazioni e dai festeggiamenti di Tripoli in onore di Gheddafi denunciano questo comportamento del Governo italiano come oltraggioso per la dignità nazionale e gravemente lesivo di quei «famosi» principi di diritti umani e civili che sono stati calpestati e violati dal governo di Tripoli. Gli interpellanti denunciano altresì in termini morali e politici il pesante coinvolgimento del Governo italiano che oggi applaude ai vent'anni di attività criminale del Governo di Tripoli, contro il quale si era pure espresso ferocemente anche in considerazione inoltre della gravità di quanto accade ora a Tripoli, con la frattura gravissima compiuta dal Governo italiano nei confronti dei paesi della Comunità europea che non hanno aderito a

questa sceneggiata e che si trovano pertanto in contrapposizione con il Governo italiano;

per sapere, infine, se il Governo non intenda immediatamente e con urgenza dare conto al Parlamento di questo suo operato, che pone al più basso livello di non credibilità e di crisi di rapporti internazionali la politica estera del nostro paese».

(2-00626)

«Servello, Tremaglia, Fini, Pazzaglia, Lo Porto».

(13 settembre 1989).

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per sapere innanzitutto se il Governo intenda rispondere alle continue interpellanze che pongono i problemi relativi ai nostri rapporti con la Libia, tenuto conto che ormai da troppo tempo il Governo tace e non dà spiegazione sull'atteggiamento servile, privo di qualsiasi dignità nazionale e di nostro interesse internazionale, come è recentemente accaduto per l'incidente diplomatico del nostro ministro degli esteri, quando è corso a Tripoli, unico tra gli europei per celebrare i 20 anni del colpo di stato di Gheddafi inchinandosi davanti a chi si è dichiarato ispiratore e mandante di terrorismo e che ha persino compiuto atti di guerra contro l'Italia con il lancio di missili a Lampedusa.

Da allora e dopo quel viaggio Gheddafi ha continuato a lanciare minacce allucinanti contro di noi e ha proclamato «la giornata nazionale della vendetta contro l'Italia», con manifestazioni da compiersi anche a Roma.

Gli interpellanti chiedono che cosa intenda fare il Governo italiano di fronte a questa pesante provocazione, per replicare alla campagna denigratoria e diffamatoria del nostro paese compiuta dal regime libico che ha organizzato «questa festa dell'odio» contro di noi.

Gheddafi non solo ha cacciato dalla Libia gli italiani, i vivi e i morti, ma risulta aver dichiarato ancora ieri che ove l'Italia non

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

provvedesse al risarcimento dei danni la questione verrebbe risolta con un bagno di sangue contro gli italiani; ha fatto assediare per tutta la giornata l'ambasciata d'Italia, e ha dichiarato ufficialmente di avere finanziato il terrorismo internazionale.

In questa situazione gli interpellanti chiedono se sia vero che la presenza di circa 3.000 cittadini libici giunti nel nostro paese per dare vita a pubbliche dimostrazioni contro l'Italia sia stata «concordata» come afferma l'agenzia Jana, con il nostro Ministero degli esteri, il che supererebbe ogni limite di «decenza», e di irresponsabilità, anche in termini di ordine pubblico non dimenticando come Gheddafi abbia più volte inviato altri libici in Italia, suoi killers, che hanno compiuto assassinii per suo conto in diverse parti del nostro paese.

Gli interpellanti chiedono di sapere chi abbia autorizzato una operazione di questo genere e se il Governo intenda finalmente prendere posizione nei confronti del regime di Gheddafi che non può essere sistematicamente assolto per i suoi atti, per la sua azione di destabilizzazione internazionale, per le sue iniziative terroristiche, per la dichiarata ostilità ai limiti di azioni di guerra contro l'Italia;

se finalmente anche in termini di dignità nazionale e della nostra credibilità nei confronti degli altri paesi europei alleati e per questi ultimi fatti, al di là degli affari che hanno troppo condizionato la nostra politica, non si decida di richiamare il nostro ambasciatore da Tripoli e chiudere le nostre relazioni politiche-diplomatiche con la Libia, provvedendo immediatamente per ragioni di sicurezza, ad un piano di rientro dei nostri lavoratori attualmente in Libia».

(2-00706)

«Tremaglia, Fini, Pazzaglia, Ser-
vello».

(26 ottobre 1989)

«Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro degli affari esteri per sapere, considerato che il ricorso e l'appoggio al terrorismo arabo ed internazionale è stato

ammesso dallo stesso dittatore libico Gheddafi, cosa intenda fare il Governo qualora si dimostrasse che l'uccisione del cittadino italiano a Tripoli è scaturita direttamente dalla nuova campagna d'odio e di provocazioni, anche al fine di dimostrare che la vile campagna libica si può impunemente esercitare contro questo paese perché ci si limita alle solite note ufficiali di protesta».

(2-00710)

«Battistuzzi».

(27 ottobre 1989).

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per sapere — premesso che:

i rapporti tra la Jamahiria libica e la Repubblica italiana, ottimi dal punto di vista commerciale, sono invece complessi dal punto di vista politico. Dietro la crisi di questi giorni sta la questione, mai risolta, dei danni di guerra richiesti dalla Libia. Sotto il profilo giuridico, l'Italia ha pagato il suo debito con l'accordo del 2 ottobre 1956, assumendosi anche l'impegno di indennizzare, come già sta facendo all'incirca per l'80 per cento, i 20 mila italiani cacciati dalla Libia. Non bisogna tuttavia dimenticare da una parte l'eccezionalità del danno causato dalla Italia liberaldemocratica e fascista alla Libia, dall'altra il nostro debito morale nei confronti del popolo libico per tutte le sofferenze che ha patito in 30 anni di colonizzazione;

con l'autorizzazione del primo ministro Giovanni Giolitti, da Tripoli partirono i piroscafi Nilo, Serbia, Rumena e Molfetta, tutti diretti alle Tremiti, a Favignana, a Ustica, a Ventotene dove sbarcarono migliaia di donne, vecchi e bambini deportati. Già durante il viaggio molti deportati morirono. Altri persero la vita nei lager italiani. È appunto in pellegrinaggio a quelle tombe che sostenevano di voler andare i passeggeri della Gamata, la nave libica cui il governo Andreotti ha rifiutato il permesso di sbarcare a Napoli. La tragedia dei deportati del 1911 è solo la prima

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

di una lunga serie perché la guerra di Libia proseguì fino alla fine della 2ª guerra mondiale tra massacri e persecuzioni. Non paghi di aver eseguito il primo bombardamento aereo della storia (il 1º novembre 1911, sull'oasi di Ain Zara), in epoca fascista i generali italiani furono anche i primi ad utilizzare gas asfissianti come rappresaglia contro le popolazioni civili. A questi tristi primati si aggiunsero le deportazioni attraverso il deserto di intere popolazioni nomadi, l'istituzione di veri e propri campi di concentramento come quello di El Aghelia all'epoca in cui in Libia «governavano» Pietro Badoglio e Rodolfo Graziani. Nel 1934 Italo Balbo promosse l'insediamento dei coloni italiani. Prima di ritirarsi sconfitto l'esercito fascista alla fine della prima guerra mondiale mina decine di chilometri quadrati di territorio libico;

la prima richiesta di risarcimenti da parte di Gheddafi risale al 30 luglio 1970, l'ultima al 5 agosto 1989. Sono quasi 20 anni che il regime di Gheddafi fa pressione sui governi italiani per ottenere il pagamento dei danni;

nel corso di un colloquio con Gheddafi il 4 febbraio 1984, l'allora ministro degli esteri Giulio Andreotti avanzava l'idea di «compiere un gesto concreto verso il popolo libico» gesto che si sarebbe poi configurato nel dono di un centro cardiologico da costruire a Tripoli. L'idea fu apprezzata dai libici ma la promessa non fu mai mantenuta, facendo cadere nel nulla un eccellente compromesso che quasi sicuramente la Libia avrebbe accettato ponendo così fine ad un contenzioso che avvelena da anni i rapporti tra la Libia e l'Italia;

la Farnesina, per la «teoria della continuità dello Stato» continua ad evitare di ammettere le colpe del colonialismo italiano, rifiutandosi per esempio di giustificare le spese sostenute in Libia come risarcimento danni e definendole bensì spese per «favorire lo sviluppo della Libia» o contributi allo sviluppo dei reciproci rapporti (vedi accordi del 1956). Il Governo fa di tutto per stendere un velo pietoso sul periodo del colonialismo italiano. Basta

pensare al veto posto alla proiezione del film «Il leone del deserto», film dove gli ufficiali italiani non fanno una bella figura ma dove la verità storica è stata rispettata;

il 27 ottobre la Libia si è chiusa in una «giornata autarchica», muti i telefoni, fermi gli aerei, a Tripoli la folla in collera se l'è presa con l'Italia;

Roberto Ceccato, 35 anni, tecnico italiano è stato assassinato a Tripoli in circostanze tuttora oscure;

altre aziende padovane che lavorano con la Libia hanno avuto, in passato, problemi anche seri, per lo più dipendenti trattenuti a Tripoli come arma di pressione per risolvere contenziosi insorti tra le ditte e le autorità libiche;

dal 25 ottobre 846 pellegrini libici sono bloccati — in assenza del visto per l'Italia — a Napoli, a bordo della «Gamata» in attesa di poter recarsi in visita ai luoghi dove sono stati sepolti i loro parenti deportati;

il sindaco di Napoli, il socialista Pietro Lezzi, invia al ministro De Michelis un messaggio in cui recita: «ragioni di cooperazione, di pace mediterranea e anche di sicurezza della città di Napoli mi inducono a chiederle di risolvere positivamente, al di là delle questioni formali, il caso degli 800 libici fermi su nave Gamata nel porto di Napoli»;

il segretario nazionale di Dp invia una lettera al ministro Andreotti in cui a sua volta sollecita una soluzione positiva per gli 800 pellegrini ed in cui chiede al Governo italiano di compiere un gesto politico di conciliazione riconoscendo le colpe e gli errori commessi dal nostro colonialismo;

l'onorevole Flaminio Piccoli si rifiuta di ricevere una delegazione di 200 libici regolarmente muniti di visto, a causa «delle pesanti ingiurie contro l'Italia»;

il Presidente del Consiglio Andreotti parla di equivoci informativi e augura buon viaggio ai cittadini libici;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

l'onorevole De Michelis ribadiva che «le regole vanno rispettate, chi ha il visto entra e chi non l'ha resta fuori»;

una cinquantina di missioni, guidati dai parlamentari De Totto, Tatarella, Valensise, Servello e Tremaglia hanno tentato l'assalto all'ambasciata libica a Roma scandendo slogan contro Gheddafi ed i cittadini libici, lanciando uova e sassi e formando poi un corteo fino a via XXI aprile costringendo le forze dell'ordine ad intervenire;

esiste una commissione paritetica italo-libica, istituita anni fa, e che da tempo non si incontra più;

l'Italia resta pur sempre il partner privilegiato della Libia, da cui per esempio acquista il 25 per cento del petrolio prodotto in quel paese —

quali iniziative il Governo italiano intenda intraprendere per garantire la sicurezza e l'incolumità dei cittadini italiani residenti in Libia;

se il ministro degli affari esteri non ritenga che sarebbe stato più opportuno risolvere positivamente, al di là delle questioni formali e burocratiche, il caso dei pellegrini bloccati nel porto di Napoli permettendo la visita nei luoghi di sepoltura dei deportati libici;

se il Governo italiano non ritenga opportuno — data la mole dei rapporti economici che legano l'Italia alla Libia e l'importanza del ruolo politico-economico di quest'ultima nel bacino mediterraneo — porre fine alla cieca politica della «continuità dello Stato» riconoscendo ufficialmente le colpe del colonialismo italiano e mettendo in atto una serie di interventi sostitutivi (vedi la proposta del centro cardiologico del 1984) come risarcimento dei danni di guerra, rendendo nuovamente operativa la commissione paritetica italo-libica come possibile luogo di elaborazione o discussione di progetti e proposte finalizzate a tale scopo;

quali indagini e quali iniziative si intenda intraprendere contro gli elementi missini che hanno istigato alla violenza ed

all'odio con la loro manifestazione non autorizzata, di fronte alla ambasciata libica di Roma;

se e con quali mezzi il Governo italiano abbia ufficializzato la protesta per le dichiarazioni irrispettose pronunciate, durante l'intervista televisiva, dal leader libico Gheddafi nei confronti del cittadino italiano assassinato;

quali iniziative il Governo italiano abbia messo in opera nei confronti delle autorità libiche per ottenere le dovute garanzie di un'inchiesta giudiziaria rapida ed imparziale volta a scoprire le reali responsabilità dell'assassinio di Roberto Ceccato.

(2-00754)

«Arnaboldi, Russo Spena, Cipriani, Guidetti Serra».

(22 novembre 1989).

«I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per conoscerne la valutazione globale dei rapporti italo-libici alla luce anche del doloroso fatto di sangue che è costato la vita a un nostro connazionale, e i proponenti che ne ispirano l'azione in difesa della dignità e degli interessi nazionali.

(2-00759)

«Sarti, Costa Silvia».

(23 novembre 1989).

«I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro degli affari esteri, per conoscere l'orientamento del Governo nei rapporti politici ed economici con la Libia ed in ordine alla sicurezza e alla coesistenza pacifica nel Mediterraneo.

(2-00761)

«Calderisi, Mellini, Teodori, d'Amato Luigi, Vesce».

(23 novembre 1989).

nonché dalle seguenti interrogazioni:

d'Amato Luigi e Mellini, al ministro

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

degli affari esteri, «per sapere — anche in relazione al comportamento del colonnello Gheddafi nei confronti del rappresentante ufficiale del Governo italiano ed alla mancata udienza — quale linea si intenda adottare, in via non episodica ma stabile, nei confronti del Governo di Tripoli e delle ossessive richieste di riparazioni per presunti danni di guerra;

e per conoscere quali iniziative siano state già adottate e quali si intendano adottare anche a difesa dell'incalcolabile contributo dato dai nostri lavoratori in Libia che, con genio e sacrificio, seppero rendere fertile il deserto» (3-02035);

(2 novembre 1989).

Caria e Bruno Antonio, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, «per sapere — premesso:

che ormai da anni il leader libico Gheddafi attua una politica provocatoria nei confronti dell'Italia con assurde ed illogiche richieste di risarcimento dei danni causati dal colonialismo peraltro già pagati più di trenta anni fa;

che ha sempre accompagnato tali richieste con irresponsabili atti di violenza nei confronti dei connazionali residenti in Libia e addirittura contro il territorio nazionale;

che questa campagna di odio e di violenza è sfociata nella delirante proclamazione del «mese della vendetta» contro gli italiani; che questa proclamazione ha già creato la prima vittima nella persona del tecnico Roberto Ceccato che, da quanto si apprende, ha subito un vero e proprio linciaggio —:

se abbiano attivato la nostra sede diplomatica di Tripoli per conoscere come ed in quali circostanze sia stato realmente ucciso il connazionale;

se non intendano rivedere tutta la politica italiana con la Libia in modo da poter salvaguardare la vita dei concittadini e la dignità del Paese» (3-02036);

(2 novembre 1989).

Rubbi Antonio, Violante, Marri, Serafini Anna Maria, Gabbuggiani e Boselli, al ministro degli affari esteri, «per sapere —

premessi che l'assassinio del connazionale Roberto Ceccato a Tripoli nel clima di intimidazione antitaliana, con gli agghiacciati particolari dell'uccisione, le inquietanti manifestazioni che si succedono a Tripoli ormai da giorni davanti all'ambasciata italiana e la notizia delle dichiarazioni del colonnello Gheddafi di appoggio nel passato ad organizzazioni terroristiche internazionali costituiscono motivi di indignazione e di preoccupazione per l'opinione pubblica italiana —:

come valuti tali fatti il Governo;

quali iniziative abbia preso o intenda prendere per tutelare i lavoratori italiani in Libia, per esprimere lo sconcerto e lo sdegno per i gravissimi fatti avvenuti e perché la campagna antitaliana abbia a cessare al più presto;

inoltre, le iniziative prese e quelle che si intendono prendere per dare una soluzione definitiva a motivi di tensione e di vertenza con la Libia;

come il Governo italiano abbia fatto fronte agli impegni assunti nei confronti del governo libico e come intenda sviluppare un rapporto bilaterale, fondato sul reciproco rispetto e la collaborazione, anche per contribuire a creare una condizione di distensione e di cooperazione di tutti i paesi dell'area mediterranea» (3-02042).

(2 novembre 1989).

Queste interpellanze e queste interrogazioni, che riguardano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Chiedo ai presentatori dell'interpellanza Servello n. 2-00626 se intendano illustrarla o se si riservino di intervenire in sede di replica.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, rinunzio ad illustrare l'interpellanza Servello n. 2-00626, di cui sono

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

cofirmatario, e mi riservo di intervenire in sede di replica. Desidero invece illustrare la mia interpellanza n. 2-00706.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, signor ministro degli affari esteri, per quanto riguarda la Libia, una delle centrali delle organizzazioni criminali, siamo fermi ad una dichiarazione dell'ex Presidente del Consiglio, onorevole Craxi, del 3 gennaio 1986 nella quale egli ha sostenuto la necessità di rivolgere un pesante monito al governo libico, facendo presente che «l'Italia sarebbe costretta a riconsiderare le sue relazioni politiche di fronte ad un comprovante ed operante coinvolgimento di Gheddafi in operazioni terroristiche».

Signor ministro, erano i tempi della strage di Fiumicino, erano i tempi in cui Gheddafi elogiava, inneggiava ed esaltava come eroici combattenti e come eroici martiri coloro che avevano compiuto quella nefanda strage in Italia. Ed era Presidente del Consiglio italiano l'onorevole Craxi, che assumeva l'impegno e la responsabilità che ho ricordato che devo considerare seri, poichè provenienti da un personaggio così vivo, importante ed essenziale nella vita politica italiana.

Da allora è passato parecchio tempo ma il colonnello Gheddafi ha continuato a comportarsi nello stesso modo, giungendo persino a confessare apertamente di essere stato ispiratore di atti terroristici, di aver mandato in Italia i suoi *killers* per uccidere alcune persone, di aver organizzato in Libia campi di addestramento per le brigate rosse, di essere stato protettore ufficiale di Abu Nidal e di aver costruito quella «farmacia» della morte (con la produzione delle più terribili armi chimiche) per la quale il mondo intero si è indignato. Gheddafi ha addirittura esaltato gli assassini del passeggero dell'*Achille Lauro*, ha cacciato gli italiani (i vivi ed i morti!) ed ha chiesto il risarcimento dei danni al nostro paese.

Ma questi, signor ministro, sono solo scampoli! È d'altronde la ragione per la

quale noi restiamo fermi a certe impostazioni di fondo.

Non so se siano validi anche per il Governo i criteri della dignità nazionale, della credibilità internazionale e della tutela dei lavoratori italiani in Libia, o se invece dobbiamo chiudere una volta per tutta una certa partita dimenticandone il punto di partenza. Mi riferisco alla fine del 1972 quando gli italiani furono cacciati dalla Libia. Allora a capo del Governo vi era l'attuale Presidente del Consiglio, il quale (io ero presente) si recò a Bari a ricevere le salme dei nostri caduti che erano state gettate via da questo autentico bandito (in termini civili, si può usare solo questa espressione). Anche a quel tempo vi furono grandi impegni, grandi discorsi, grandi promesse, fu dimostrato un grande senso di responsabilità e grande sensibilità, ma proprio allora cominciarono gli affari con la Libia... Quegli affari che ci rendono tuttora dipendenti da quel paese, dal quale acquistiamo il 23 per cento del nostro approvvigionamento petrolifero e nel quale operano più di cento aziende italiane.

Vi sono poi i fatti più recenti, onorevole ministro. A Gheddafi vengono tese le mani. Mentre noi lo definiamo un bandito, il Presidente del Consiglio (già ministro degli esteri) lo considera un vicino e sostiene che bisogna a tutti i costi trattare con lui. Così, ci si deve anche recare in Libia a celebrare il suo colpo di Stato... Questo dovrà spiegarcelo, in termini democratici, signor ministro, perché è qualcosa che non si è mai verificato! Noi «apprendiamo» via via la democrazia da tutti voi e l'abbiamo imparata così bene che sappiamo che sono guai a parlare di colpi di Stato, di golpisti e di cose del genere. Ma poi, per celebrare il ventennale del potere di Gheddafi, che sicuramente non lo ha assunto per volontà di popolo, e un governo di tal fatta (in proposito ho ricordato all'inizio del mio intervento la dichiarazione dell'allora presidente del Consiglio, onorevole Craxi), l'onorevole De Michelis, unico ministro degli esteri di tutta Europa, si è recato a Tripoli facendo una figura sulla quale non voglio insistere per carità e rispetto umano.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

Ed allora, dobbiamo cercare di capirci una volta per tutte! Bisogna ragionare cercando di andare oltre la passionalità. È mai possibile che puntualmente, ogni anno, Gheddafi celebri la «giornata nazionale della vendetta contro l'Italia»? È mai possibile che un paese del terzo, anzi del quarto o del quinto mondo si comporti in questo modo? Allora, come si può continuare a mantenere rapporti politici con la Libia?

Dopo la visita del nostro ministro degli esteri, Gheddafi si è scatenato e, a titolo di ringraziamento dell'«onorificenza» ricevuta da parte della nostra diplomazia e del nostro Governo, ha minacciato addirittura un bagno di sangue contro gli italiani se non pagheremo i danni di guerra. E si è poi arrivati all'assassinio del povero Ceccato.

Signor ministro, noi ci siamo appellati al Governo e lo abbiamo invitato a riflettere ed a discutere insieme del problema. Certamente non è sufficiente che il Governo ne parli in Parlamento, in sede di svolgimento di documenti di sindacato ispettivo. L'esecutivo deve fare al riguardo precise comunicazioni perché è questione di politica estera ed investe il ruolo dell'Italia nel Mediterraneo.

È necessario isolare la Libia. Al riguardo non è però sufficiente l'embargo economico, che poi di fatto non viene rispettato. In questi anni la nostra gente è vissuta in Libia in una condizione di rischio continuo. In quella terra gli italiani sono soggetti a continui pericoli, si trovano allo sbaraglio. Vi è stato un momento in cui i nostri connazionali in Libia ammontavano addirittura a 15-20 mila. Abbiamo dovuto farli rimpatriare a poco a poco.

Oggi gli italiani in Libia sono 3 mila e noi non possiamo certo continuare a sopportare la situazione che ho detto.

Per quanto poi riguarda la spedizione dei libici nel nostro paese per celebrare la festa della vendetta contro l'Italia, è vero che il Governo ha affermato che la spedizione di Gheddafi non era stata autorizzata, ma è altrettanto certo che quella nave è arrivata fino a Napoli ed ha dunque attraversato le acque internazionali.

L'intera opinione pubblica italiana è in-

sorta. Non insorge il Parlamento (basta vedere la scarsa partecipazione a questo dibattito), ma il paese reale sì! Sono insorti uomini di diverse parti politiche, anche personaggi che fanno parte della sua area politica, signor ministro degli esteri: ricordo, ad esempio, l'onorevole Tognoli. A fronte di una tale situazione vi è la debolezza congenita dei governi italiani che da anni continuano a manifestare atti di amicizia nei confronti di Gheddafi, ricevendo in cambio non soltanto, come si dice, pesci in faccia ma insulti, minacce e addirittura atti di guerra. Non era mai capitato che si arrivasse addirittura a lanciare missili contro il nostro territorio nazionale. Ma anche un tale episodio non è servito a determinare il nostro paese a chiudere i rapporti diplomatici con un bandito, con un terrorista, che non può più essere considerato un capo di Stato. Non possiamo più rischiare sulla pelle degli italiani!

Ecco dunque il nostro appello al Governo. Non si tratta di argomentazioni dialettiche o polemiche, è piuttosto un atto di vera e propria indignazione il nostro. Rivolgiamo al Governo un invito pressante (lo abbiamo rivolto anche al Capo dello Stato) affinché si ponga fine a questa situazione che, sul piano internazionale, non fa che umiliare ed offendere il nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Avverto che i presentatori delle interpellanze Battistuzzi n. 2-00710, Arnaboldi n. 2-00754, Sarti n. 2-00759 e Calderisi n. 2-00761 rinunciano ad illustrarle, riservandosi di intervenire in sede di replica.

L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di rispondere alle interpellanze nonché alle interrogazioni di cui è stata data lettura.

GIANNI DE MICHELIS, Ministro degli affari esteri. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo rispondere ad una serie di interpellanze ed interrogazioni presentate dal settembre ad oggi, talune delle quali, quindi, precedenti ed altre successive al 26

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

ottobre scorso, data della tragica vicenda dell'omicidio Ceccato.

Nella mia risposta vorrei fornire le coordinate generali, per così dire, dell'atteggiamento italiano nei confronti della Libia ed affrontare alcune delle questioni specifiche sollevate negli atti di sindacato ispettivo.

Vorrei innanzi tutto premettere che la politica dell'Italia nei confronti della Libia nel corso di questi decenni, nel periodo postbellico, si è sempre collocata nel contesto della politica che il nostro paese porta avanti nell'area mediterranea. Essa può essere letta e giudicata solo in questo contesto...

MAURO MELLINI. Geografico più che politico!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Politico e non geografico, anche se questo tipo di impostazione generale ha avuto nel tempo, dal punto di vista operativo caratteristiche diverse. Vi sono stati, infatti, momenti in cui l'Italia ha potuto sviluppare un'iniziativa di più ampio respiro nel Mediterraneo e momenti in cui si deve riconoscere che tale iniziativa (ciò si è verificato soprattutto nel passato) si è ridotta a rapporti con pochi paesi, uno dei quali è sempre stato la Libia.

La ragione per la quale la Libia ha avuto sempre un rilievo tutt'affatto particolare nell'ambito della politica mediterranea dell'Italia, si spiega facilmente ed è riconducibile al passato. Non vi è niente di strano e di scandaloso in tutto questo, perché uguale è stato il comportamento di altre nazioni europee nei confronti di paesi con i quali avevano avuto nel passato rapporti legati a vicende coloniali.

Per di più vi sono motivazioni di carattere geografico: al di là di ogni affermazione verbale, resta di fatto che la Libia è al confine con l'Italia. Il «braccio» di mare che la separa dalle frontiere meridionali italiane è così limitato da poter considerare quel paese in qualche modo con noi confinante.

Vi sono poi motivi — non credo sia

strano o scandaloso riconoscerlo — che discendono dai rapporti economici che la storia e la geografia, nel corso dei decenni, hanno consentito di sviluppare tra quel paese ed il nostro.

È evidente che può apparire semplice, ogni volta che la situazione si presenta difficile e drammatica, mettere in discussione tali rapporti; non dobbiamo però dimenticare che dagli anni '50 ad oggi queste relazioni non sono state mantenute solo nell'interesse di un certo numero di imprese italiane, ma hanno rappresentato uno degli elementi costitutivi della nostra politica di relazioni economiche internazionali, non facilmente modificabile o sostituibile, soprattutto — com'è ovvio e noto — nel settore energetico.

In questo contesto — quanto ho detto vale oggi e varrà, credo, soprattutto nel prossimo futuro per le caratteristiche che ha l'evoluzione della vicenda internazionale nel periodo che stiamo vivendo — la linea dell'Italia è sempre stata, a mio giudizio giustamente (e questo Governo ritiene si debba continuare nella stessa direzione) volta a concorrere alla creazione di condizioni che consentano di ridurre il più possibile, se non eliminare, ogni situazione di tensione, ogni elemento capace di rendere ulteriormente incandescente una situazione che in tale regione geopolitica in questi decenni si è rivelata particolarmente difficile anche rispetto ad altre aree delicate del mondo.

Tutto questo non solo per una ragione generale, che l'Italia è stata ed è un paese che nel corso dei decenni ha sempre ritenuto che la soluzione dei problemi vada perseguita, a livello internazionale, per le vie politiche, con il negoziato ed il dialogo, evitando ogni forma di violenza o, peggio, il ricorso agli strumenti bellici, ma anche perché abbiamo un interesse oggettivo, essendo noi per storia, geografia e ragioni culturali profondamente «inseriti» in questa situazione di tensione. In relazione a tale questione si parla spesso di interesse, di dignità e di valori nazionali da difendere. Ebbene, gli interessi nazionali dell'Italia, con quel tanto di egoistico che ad essi è necessariamente connesso, sono

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

strettamente legati all'evoluzione della situazione in questa regione.

Non occorre infatti fare lunghi discorsi per ricordare come inevitabilmente, in modo diretto o indiretto, noi siamo negativamente influenzati nella nostra vita sociale, economica, civile ed istituzionale dalle tensioni che emergono in quell'area.

Quindi il metro di giudizio per guidare i comportamenti, l'unico possibile, è stato giustamente, è e deve continuare ad essere quello di misurare da questo punto di vista l'evoluzione della situazione e di scegliere i comportamenti da tenere sulla base di tale logica.

Credo che le vicende di queste ultime settimane, come è stato giustamente ricordato dall'onorevole Tremaglia, non siano un qualcosa di eccezionale o di nuovo in una storia che invece è lunga, travagliata, complessa e che ha registrato anche in un recente passato momenti molto acuti. Tutto ciò spiega i comportamenti che l'Italia ha tenuto, nel settore in discussione, non oggi ma nel corso del tempo. Dire che l'Italia ha un atteggiamento filo-arabo o filo-libico non mi pare sia un modo corretto per interpretare né quel che è accaduto ieri né quanto accade oggi.

L'Italia ha tenuto conto di tale situazione generale. È per questa ragione che, anche in un momento molto più acuto di quello odierno (mi riferisco alle vicende accadute nel 1986: a quella del bombardamento di Tripoli da parte degli aerei americani ed a quella che ci ha in parte coinvolto con i due famosi missili caduti al limitare di Lampedusa), abbiamo sempre mantenuto un atteggiamento teso a valutare ciò che avveniva nell'ambito del tipo di considerazioni cui ho fatto riferimento, con una reazione che non poteva essere misurata né fondata su criteri ed elementi di giudizio validi per un qualsiasi paese collocato in altra parte del globo.

Noi possiamo usare un determinato criterio per giudicare fatti che avvengono in posti molto lontani dal nostro paese ma non quelli che si verificano nell'area e nella situazione che ho detto.

A tale tipo di logica si è uniformato il

Governo ed il sottoscritto che regge le sorti della politica estera italiana soltanto da pochi mesi. Rispetto a tale logica, abbiamo in questi mesi adottato nei confronti della Libia il criterio di basarci su fatti oggettivi: quelli di carattere positivo e quelli di carattere negativo, calibrando i nostri comportamenti su tale base.

Quali sono i fatti di carattere positivo e quelli di carattere negativo che hanno caratterizzato il 1989? Quelli di carattere «positivo» sono ben noti, non possono essere ovviamente sottaciuti e meno che mai trascurati perché ai fini della determinazione della politica internazionale, non solo dell'Italia ma anche del mondo occidentale, essi sono di non piccolo rilievo.

Nel corso del 1989, la situazione nel Mediterraneo ha registrato una serie di profonde modificazioni, anche se spesso di segno opposto. In tale contesto ha registrato una serie di profonde modificazioni anche la situazione che coinvolge in qualche modo la Libia.

Rispetto al 1988 — non dimentichiamoci che in quell'anno vi era stata addirittura, in Italia, una visita di carattere ufficiale da parte di una delle massime autorità del regime libico, con incontri con il Presidente del Consiglio e il ministro degli affari esteri — la situazione nel Mediterraneo ha avuto, con riferimento alla Libia, le seguenti modificazioni. È cessata una guerra che durava da tempo (quella con il Ciad), che, anche se psicologicamente molto lontana da noi, aveva destato grandi preoccupazioni per le caratteristiche destabilizzanti che aveva rispetto all'Africa sub-sahariana, tra l'altro con un diretto coinvolgimento di almeno una potenza europea: la Francia. È decollata una organizzazione di integrazione regionale che non solo noi ma tutti i paesi europei giudicano di estrema importanza positiva: parlo dell'Unione arabo-maghebina (comprendente cinque paesi Tunisia, Marocco, Algeria, Mauritania e Libia), la cui positività è facilmente intuibile in tempi in cui tutto ciò che è integrativo porta un contributo positivo alla evoluzione delle relazioni internazionali. Uno degli aspetti positivi più importanti è stato proprio quello di inse-

rire un paese, delicato e «volubile» nei suoi comportamenti come la Libia, in un contesto di altri paesi la cui affidabilità internazionale è stata ed è considerata anche dal nostro paese come solida: mi riferisco al Marocco, alla Tunisia ed all'Algeria. Tra l'altro, si tratta di una unione rispetto alla quale (ma penso soprattutto all'Algeria, alla Tunisia e, prossimamente, anche al Marocco) i rapporti positivi dell'Italia sono andati sviluppandosi e nell'ambito della quale abbiamo assistito ad ulteriori modificazioni positive (quale l'evoluzione politica del regime algerino) in una direzione da tutti salutata come importante, che ha rappresentato uno degli elementi più positivi dell'evoluzione dell'intero mondo arabo nell'area mediterranea medio-orientale.

Un'ulteriore evoluzione positiva è stata quella della ripresa dei rapporti diplomatici (positiva anche in termini di segnale rispetto all'opinione pubblica) tra la Libia e l'Egitto, che fino a pochi mesi fa non esistevano. Chi di voi ha seguito questi avvenimenti ricorda che l'Egitto veniva considerato dalla Libia uno dei principali avversari, così come l'Egitto considerava la Libia ed il colonnello Gheddafi come uno dei più pericolosi avversari. La situazione si è modificata fino al punto da giungere all'incontro di Marsa Matruh e di Tobruk tra il colonnello Gheddafi ed il presidente Mubarak.

Quindi, si è trattato di una serie di evoluzioni che, in un contesto mediterraneo e mediorientale molto complicato (pensiamo alla tragedia libanese, che si dipana in maniera così drammatica), non poteva non essere presa in considerazione come un elemento estremamente positivo.

Tutto quello che è avvenuto — ripeto — in questa parte del Mediterraneo ha senz'altro aiutato ad evitare che in altre parti del Mediterraneo la situazione diventasse ancora peggiore di quella che è. Questo spiega, l'ho già detto nelle Commissioni a tempo debito, pur se non in un'aula parlamentare, le ragioni per le quali il Governo italiano ha ritenuto, partecipando alle celebrazioni del 1° settembre, di sottolineare un tale aspetto.

Ovviamente, si tratta di una posizione opinabile; non mi scandalizzo pertanto se taluno dà un diverso giudizio su come avremmo dovuto comportarci. Tuttavia, in quel momento si trattava di scegliere tra alcuni precisi atteggiamenti possibili, tra i quali quello di non partecipare alle celebrazioni. Abbiamo fatto una cosa che nessun altro paese nelle nostre condizioni ha fatto; abbiamo partecipato, ad un livello — diciamo — inferiore di rappresentanza. Nel contesto che ho detto ed essendoci preliminarmente consultati anche con alcuni paesi mediterranei che noi riteniamo amici molto importanti ed anche molto solidi, quali l'Algeria, la Tunisia e l'Egitto, abbiamo deciso una tale forma di partecipazione.

Questo capitolo finisce qui perché tutto quel che è stato detto e scritto, ad esempio circa le umiliazioni subite, non corrisponde alla realtà delle cose e quindi può essere utile per la polemica fuori di queste aule ma non qui dentro. Non disconosco che può essere opinabile la decisione di partecipare in quella forma; tuttavia, abbiamo spiegato allora così come spieghiamo oggi le ragioni per le quali abbiamo ritenuto giusto operare una tale scelta. Del resto, l'obiettivo che ci proponevamo è stato esattamente raggiunto nei termini in cui ce lo eravamo posto.

Naturalmente, era chiaro già allora che la decisione di partecipare a questo avvenimento non modificava nessuno degli elementi costitutivi della politica dell'Italia rispetto alla Libia, che non è cominciata in queste settimane, ma che si trascina da tempo e che nel 1988, tra l'altro, in occasione della visita del colonnello Jallud, era tornata alla ribalta riaffermandosi con una linea governativa volta a stabilire, nei limiti del possibile, relazioni costruttive e sviluppando un dialogo costruttivo sul terreno politico ed economico nell'ambito di alcune posizioni molto precise.

Tra le posizioni molto precise che abbiamo ribadito a Tripoli il 1° settembre scorso vi è stata quella relativa alla cosiddetta questione dell'indennizzo per il passato. Conosciamo benissimo la posizione libica, diversa dalla nostra, ma non ritene-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

vamo ieri, come non riteniamo oggi e come io credo non riterremo domani, che tale posizione possa essere modificata sulla base di pressioni, sulla base di argomentazioni e men che mai sulla base di minacce verbali o di altro tipo.

Abbiamo spiegato le ragioni per le quali riteniamo che tale posizione sia corretta sia sotto il profilo giuridico che sotto quello politico. Naturalmente resta aperta la questione, che non attiene ai rapporti diplomatici tra i governi, del giudizio storico ed etico sulle vicende del passato, che ormai appartengono alla storia ed al modo in cui ciascuno la legge e la giudica.

Ritengo sia stato giusto — lo hanno fatto anche governi precedenti a quello del quale faccio parte — dichiarare la nostra disponibilità a fare chiarezza sulla storia. Credo che non sia affatto un segno di debolezza o di acquiescenza a richieste ingiuste averlo fatto: vi è una commissione che lavora, avvalendosi dei nostri archivi, al fine di ricostruire le vicende di quell'epoca, ed anche le storie delle persone e delle famiglie. In questo non vi è niente di strano e credo che l'Italia del 1989 disponga di sufficiente solidità ed affidabilità democratica per permettersi di far luce anche sulle pagine più oscure della sua storia passata.

Ritengo poi che l'aver dichiarato la nostra disponibilità — come è stato deciso negli anni scorsi — a ricostruire i posizionamenti delle mine posate nella seconda guerra mondiale ai fini di uno sminamento che riduca i pericoli per la popolazione non sia affatto un atto di cedimento.

Dimostrata tuttavia tale disponibilità, ritenendo — lo ripeto — che il giudizio sul passato sia aperto in sede storica ed etica e non avendo mai voluto aprire una contestazione non tanto con il regime libico quanto con il popolo libico circa le responsabilità che tutti i sistemi coloniali hanno avuto nei decenni precedenti, abbiamo nel contempo affermato con molta fermezza e chiarezza la nostra posizione rispetto alla questione dell'indennizzo, dichiarandoci pronti — come ci dichiariamo in questo momento — a discutere del presente e del

futuro, reputando però che ciò non possa avvenire al prezzo di riaprire un problema che per ragioni formali e sostanziali è per l'Italia risolto per sempre.

Abbiamo chiaro tuttavia che in questo bilancio (lo voglio dire molto apertamente avendo letto i giornali e sentito le cose che sono state dette), in parte giuridico formale ed in parte sostanziale, figurano anche le vicende dei nostri connazionali nel dopoguerra, comprendenti le espulsioni degli anni '70 ed altri conti ancora aperti. Devo dire che se vi è una questione sulla quale, anche in base alle discussioni di questi giorni e a quella odierna, dovremmo dimostrare una maggiore capacità di reazione come Governo e come amministrazione dello Stato non è quella di regolare i conti circa gli indennizzi alla Libia, ma semmai quella di regolare i conti con i nostri connazionali, in presenza di situazioni che si trascinano — ahimè — da molto tempo. Sarebbe giusto — e si tratta di una responsabilità che per quanto mi riguarda mi sono già assunto — dimostrare che vogliamo onorare i conti ancora aperti con i nostri connazionali a suo tempo espulsi dalla Libia.

Queste sono le posizioni che abbiamo assunto e ribadito. In questo contesto si è collocata la vicenda del 26 ottobre, che non ha colto di sorpresa chi segue questi problemi perché quel tipo di giornata era già stato utilizzato nel passato, facendo appello alla memoria storica dell'avvio della fase coloniale, come un elemento, diciamo così, di polemica nei confronti dell'Italia. Non mi scandalizzo peraltro del fatto in sé, in quanto ciò non è successo soltanto in Libia, ma anche in molti altri paesi, perché la memoria del passato coloniale, non dell'Italia ma del mondo occidentale, è ancora molto fresca in numerosi paesi. Sarebbe strano se qualcuno di noi, facendo parte di queste moderne democrazie e civiltà, se ne scandalizzasse e stupisse. È un problema che esisteva e che si è riproposto anche quest'anno.

D'altronde, per essere più precisi, come sanno coloro che seguono queste vicende (ovviamente non il grosso dell'opinione pubblica), esisteva il rischio di un uso pro-

pagandistico di quella giornata, comprendente anche la questione della visita in Italia di un certo numero di libici in base ad argomenti in sé inoppugnabili, quelli di poter rendere omaggio ai congiunti deceduti e di visitare i cimiteri. Forse non è noto ai più, nonostante sia agli atti, che una richiesta libica in tal senso era già stata avanzata nel novembre 1988, affinché fosse consentito, sulla scorta dei relativi visti, l'ingresso in Italia di un certo numero di cittadini di quel paese che desideravano ricordare quegli avvenimenti per ragioni di tipo personale. Se non erro, in data 10 gennaio 1989, era stata ottenuta in proposito la risposta positiva del Governo italiano allora in carica. Tale decisione è stata quindi presa con molto anticipo rispetto al 26 ottobre 1989.

Tra l'altro, come poi è stato reso noto, su questa base è intercorsa una discussione con l'ambasciata libica in Italia e sono stati concessi 200 visti d'ingresso, che hanno consentito una visita che è avvenuta in termini regolari e che, fatta la tara di alcuni aspetti propagandistici che a molti di noi sembravano superflui, non ha creato alcun problema. Era stato per altro previsto che ci sarebbe stata la giornata di protesta e che i toni verbali usati in tale situazione sarebbero stati accesi. Non era invece previsto l'arrivo di una nave con 845 persone a bordo che, per altro, è venuta ed è tornata.

MAURO MELLINI. La nave va!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Vorrei dire all'onorevole Tremaglia che non vedo come avremmo potuto comportarci in modo diverso: mi sembra assolutamente da non prendere in considerazione l'idea di respingere la nave con le cannoniere ai confini delle acque territoriali. La nave è arrivata fin dove doveva arrivare; la richiesta avanzata è stata esaminata ed è stata ritenuta non congrua, non giustificata. E il Governo, con assoluta fermezza...

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Lei sa

che l'agenzia ufficiale libica ha detto il contrario!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. L'agenzia ufficiale libica, se lo ha detto, si è sbagliata; probabilmente si è confusa con la richiesta avanzata nel novembre 1988, accettata nel gennaio 1989 e concretatasi nel rilascio di 200 visti. Per questa parte di libici c'era il consenso italiano, mentre per gli altri 845 tale consenso non esisteva, mi permetto di ricordarlo ancora una volta. Non esisteva la relativa richiesta nè, dunque, il successivo consenso; d'altronde, lo stesso ambasciatore libico a Roma ha riconosciuto di non sapere nulla dell'arrivo di quella nave.

Quindi, il nostro atteggiamento è stato fermo e razionale; e la nave è tornata indietro. C'è stata in Libia la giornata di protesta, con l'oscuramento, il taglio delle comunicazioni e così via, e si è verificato l'episodio tragico della morte di Ceccato.

Naturalmente, non sfugge al Governo o al ministro degli esteri che anche la semplice coincidenza temporale — ammesso che solo di questo si tratti — provoca inevitabilmente emozioni e reazioni.

Noi abbiamo preso molto sul serio tale situazione, non solo perché — lo abbiamo detto e continuiamo a dirlo — intendiamo avere l'assoluta certezza del contesto in cui l'episodio è avvenuto, ma anche perché non ci sfuggono le connessioni, ivi comprese quelle oggettive, che possono aver luogo in tali frangenti e che possono poi provocare emozioni e reazioni che potrebbero essere estremamente pericolose, essendoci ancora in Libia — come è stato ricordato — circa 2.700 nostri connazionali.

Quindi, il primo pensiero del Governo e del ministro degli esteri è stato quello di comportarsi in modo tale da non innescare situazioni che potessero davvero creare problemi molto delicati innanzitutto ai nostri connazionali, oltre che, in generale, alla situazione non tanto dei rapporti Italia-Libia, quanto di quelli tra i paesi di quest'area del Mediterraneo.

Tutto ciò ha giustificato la posizione che abbiamo assunto, che il Governo difende

pienamente e di cui si assume la totale responsabilità. Noi abbiamo riassunto tale posizione nel binomio freddezza e fermezza, che ha dato luogo all'uso di tutti gli strumenti diplomatici che conosciamo per tradurre queste due parole astratte in comportamento concreto e che ci ha fatto seguire con una cura assolutamente eccezionale la vicenda specifica. Uno dei nostri migliori investigatori, infatti, è partito solo ieri da Tripoli dopo aver provveduto a raccogliere tutti gli elementi di cui sono entrate in possesso le autorità libiche nel corso dell'investigazione ed ha consegnato all'autorità giudiziaria italiana tutto il materiale informativo raccolto.

Allo stato, posso in questa sede riferire solo quello che è a nostra conoscenza, e cioè che sulla vicenda siamo ancora in una situazione di grande oscurità rispetto alle ragioni ed ai responsabili di tale omicidio, non essendovi alcun elemento che possa consentire di individuare la pur minima traccia di connessione soggettiva, diretta o indiretta, tra la vicenda politica e il fatto in sé. La connessione oggettiva, cioè il contesto, esiste ed è *in re ipsa*, ma non c'è un solo elemento, tra i molti che sono stati raccolti e che riguardano tutte le vicende di carattere specifico e particolare, che possa consentire allo stato di trarre questa conclusione.

Restiamo quindi fermi sulla posizione che abbiamo assunto: ovviamente, qualora vi fossero elementi di un certo tipo, la reazione italiana non potrebbe che essere adeguata (ed abbiamo studiato le varie forme di un comportamento che io chiamo di «adeguatezza»); ma, se non ci sono questi elementi, nessun paese democratico e civile può reagire sulla base di illazioni.

Ho letto ciò che si chiede di fare nelle interpellanze e nelle interrogazioni presentate. Naturalmente non discuto il diritto di una parte politica di avanzare, in sede parlamentare, le proposte che ritiene più opportune, ma, quando poi si passa agli aspetti concreti, devo dire che il Governo ritiene assolutamente non corrispondente alla situazione creatasi il proporre una reazione diplomatica come quella del ritiro dell'ambasciatore o della

rottura delle relazioni diplomatiche. Per questa ragione il Governo non reputa di poter seguire simili suggerimenti e riterrebbe un errore fare una mossa di tal tipo in questo momento.

Devo inoltre dire che, avendo continuato le consultazioni non solo con i paesi arabi che prima ricordavo ma anche con quelli della Comunità europea e con gli altri paesi alleati in campo occidentale, da nessuna parte è venuta la più lontana traccia di un suggerimento di tal genere. Quindi noi manteniamo questa posizione e continuiamo a muoverci in tale direzione.

Tutto si può dire tranne che la posizione del Governo sia debole e acquiescente nei confronti della Libia o che l'esistenza di interessi economici molto rilevanti ci possa indurre a tenere un atteggiamento meno che rigoroso e meno che coerente. Noi manteniamo la nostra posizione; l'abbiamo ribadito anche negli ultimi giorni. Pur avendo dei contenziosi aperti, soprattutto di natura economica (ci sono circa 1.000 miliardi di *claims* impegnati da imprese italiane in Libia), finché la Libia porrà come pregiudiziale la questione degli indennizzi, la posizione italiana non si modificherà. Rimarremo fermi, pur avendo interesse, come dicevo prima, a migliorare le relazioni non solo di carattere economico ma anche di carattere politico.

Voglio ripetere ancora una volta che ci hanno mosso, ci muovono e ci muoveranno soprattutto considerazioni di carattere politico. Mi sono permesso di dire che, anche se non esistessero (e certo esistono) simili relazioni di carattere economico, anche se non ci fossero in Libia 2.700 italiani, 200 imprese, campi petroliferi, 4.500 miliardi di interscambio, questo paese avrebbe un rilievo oggettivo nella politica italiana e noi continueremmo a seguire un criterio analogo a quello che ho cercato di descrivere.

Credo che dovremmo continuare ad operare in questa direzione e che ogni comportamento diverso da questo finirebbe per essere molto dannoso non solo per gli interessi dell'Italia ma più in generale per quelli dell'area mediterranea.

Naturalmente, guardiamo al futuro sperando — e lavorando perché questa speranza diventi realtà — che ci sia un'ulteriore evoluzione nel Mediterraneo, ed anche in Libia, che porti ad una riduzione delle tensioni e ad un aumento delle condizioni di sicurezza. Guardando a questo obiettivo, teniamo presenti anche i rischi esistenti; siamo attenti che non si vada in questa direzione per ragioni nuove e diverse da quelle di cui si è parlato fino a ieri, in parte riecheggiate anche nel dibattito odierno. Vi è il rischio, infatti, che nuovi elementi di radicalismo si introducano in questi paesi e in queste società, creando un pericolo maggiore di quello che abbiamo conosciuto fino ad ieri con il radicalismo tradizionale di certi regimi arabi ed il terrorismo ad esso connesso: il fondamentalismo.

Mi sono molto preoccupato quando, tra settembre e ottobre, si sono avvertiti i primi segnali di esplosioni fondamentaliste anche in Libia, che si aggiungevano alle notizie che abbiamo ricevuto dall'Algeria, dalla Tunisia, dalla Giordania, dall'Egitto, dai territori occupati della *West Bank* e praticamente da ogni paese arabo. Rischiamo di assistere negli anni novanta e nel primo decennio del prossimo secolo al verificarsi di una situazione molto più delicata, difficile, grave e meno governabile di quella che pure ha già destato molte preoccupazioni nel corso dei decenni precedenti.

Ciò va tenuto in grande considerazione e, a maggior ragione, deve indurci ad assumere un atteggiamento di grande razionalità e freddezza, che naturalmente possono e debbono accompagnarsi ad altrettanta fermezza da parte italiana.

Dovevo fornire queste spiegazioni e l'ho fatto. Concludo dicendo che mi rendo conto benissimo che esistono le emozioni della gente, comprensibili e giustificabili in un grande paese democratico, e che è giusto che il sistema politico dia ad esse voce. Quella famosa intervista televisiva ha avuto gli effetti che ha avuto; d'altra parte, siamo in un paese in cui l'informazione è libera; pertanto dobbiamo assumerci i «rischi» connessi a tali situazioni.

Tuttavia, una cosa sono le emozioni dell'opinione pubblica, altra cosa è dare loro voce, altra cosa ancora è governare. Soprattutto in tempi come questi, chi governa una grande nazione democratica, il cui scopo è quello di perseguire l'obiettivo della cooperazione e della sicurezza, deve anzitutto porre su basi razionali i propri comportamenti: credo che il nostro Governo l'abbia fatto in modo adeguato.

PRESIDENTE. L'onorevole Pazzaglia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interpellanza Servello n. 2-00626, di cui è cofirmatario.

ALFREDO PAZZAGLIA. Signor ministro, lei ha risposto alla nostra interpellanza dimostrando molto rispetto per le opinioni di tutti.

Ciò rappresenta da parte mia un motivo di apprezzamento anche per quanto riguarda il riconoscimento della necessità che i sentimenti abbiano un peso ed una ragione nella politica. Credo però di poter sottolineare che la storia dei rapporti con la Libia appartiene al nostro popolo ed alla nostra nazione e che nessuno di noi ha di che vergognarsi per un colonialismo che è stato certamente tale ma che si è dimostrato sicuramente più umano di quello praticato da altri Stati.

D'altra parte, la terra che è stata conquistata in tempi ormai molto lontani non ai libici, ma ai turchi che la occupavano, è stata certamente trasformata in una zona più avanzata e progredita rispetto al passato, proprio ad opera di quei tanti italiani dei quali neppure le salme sono state lasciate in Libia. Credo anch'io — come lei — che la storia dei rapporti coloniali abbia lasciato tracce in tutti i paesi e che non ci si dovrebbe sorprendere se anche in Libia sono sorte posizioni di contestazione nei confronti di coloro i quali sono stati gli occupanti o i colonizzatori di quel paese.

Tuttavia, qui è in discussione qualcos'altro, sul quale — al di là dei sentimenti — ci dovremmo trovare d'accordo: è in discussione l'inaffidabilità del regime di Gheddafi. Lei ha sostenuto che è positivo che la Libia abbia stipulato accordi con i paesi

del nord Africa, da una parte con il Marocco, l'Algeria e la Tunisia e, dall'altra, con l'Egitto e che tutto ciò potrebbe anche far pensare ad una distensione.

Voglio concordare con lei sull'affidabilità sotto ogni punto di vista delle posizioni dei quattro paesi che ho citato, perché la loro collaborazione con l'Italia e con i paesi occidentali è molto profonda e si svolge anche a livello di *intelligence*. Tuttavia, non dobbiamo dimenticare che la Libia di Gheddafi ha avuto anche in passato rapporti con tali paesi, ma ha impiegato 24 ore per rompere gli accordi e riprendere la propria politica, che non può certamente essere considerata accettabile da parte dei paesi occidentali e, in generale, da parte di tutti i paesi che vogliono la sicurezza e la pace nel Mediterraneo.

Nell'interpellanza Servello n. 2-00626, di cui sono cofirmatario, si fa riferimento ad informazioni provenienti dai servizi di sicurezza circa l'organizzazione in Libia del terrorismo internazionale.

Non devo aggiungere altro, anche perché le mie affermazioni si riferiscono a fatti che sono ben noti. Infatti, i nostri servizi hanno accertato — e non in tempi lontani — l'esistenza di un'organizzazione di forze terroristiche nella Libia di Gheddafi.

Credo che con un paese di questo genere non sia possibile intrattenere rapporti quali quelli che lei ha intrattenuto, onorevole ministro.

A proposito della ben nota manifestazione, non mi sembra si debba discutere soltanto sul tipo di presenza che l'Italia avrebbe dovuto assicurare. La prima domanda da porsi avrebbe dovuto riguardare la partecipazione stessa dell'Italia alla cosiddetta «giornata della vendetta».

Si può, anzi si deve chiudere il momento coloniale; il tempo delle colonie è ormai finito. Ma andare a rendere omaggio al capo dello Stato libico nel giorno in cui si celebra quella festa che ho ricordato mi sembra sia stata una scelta molto sbagliata.

Non so se i risultati che lei, onorevole ministro, ha detto di avere ottenuto con la sua visita siano ricollegabili a quanto è

avvenuto pochi giorni dopo a Belgrado, dove il dittatore libico ha ripreso le provocazioni contro l'Italia.

Abbandonando per un momento le cose più serie, voglio ricordarle la presa in giro posta in essere da Gheddafi persino nei confronti della sua Venezia, onorevole ministro, di quella Venezia dove io ho iniziato gli studi nell'anno in cui lei nasceva, cioè nell'anno 1940. Proprio lei, onorevole ministro, che si occupa tanto di Venezia, si è sentito dire da Gheddafi: «Affidatela a me e vedrete che in breve tempo risolverò anche i problemi della città del ministro degli esteri italiano».

Tralascio comunque le battute, per tornare immediatamente al punto centrale della questione. Non entrerò nel merito della vicenda della nave libica, che esula dall'argomento di cui ci stiamo occupando. Ciò che desidero sottolineare è che esiste un punto sul quale tutti gli italiani, non noi opposizione o voi Governo, devono trovarsi d'accordo: per la pace nel Mediterraneo, per la soluzione dei grandi problemi di quest'area l'inaffidabilità di Gheddafi è elemento negativo. Fino a quando non saremo dalla parte di coloro che ritengono si tratti di un elemento negativo, finiremo con il favorire il ruolo di Gheddafi, il cui governo è estremamente incerto e mutevole e non adotta mai una politica costante. Finiremo così con il favorire un gioco che ci farà perdere tempo e soprattutto sicurezza nel Mediterraneo.

Le considerazioni contenute nella nostra interpellanza sono quindi fondate, signor ministro; le sue risposte non ci hanno fornito alcun elemento che ci consenta di ritenere che vi sia una valida giustificazione politica per mutare il nostro atteggiamento nei confronti del governo della Libia.

Vorrei che fossimo un po' più attenti nel dare alle vicende libiche il grande rilievo che siamo soliti attribuire loro, così come vorrei che fosse dato giusto peso alle pressioni esercitate da ambienti libici sul nostro Governo. In altre parole, non dovremmo dare così grande importanza ai rapporti di interscambio tra Italia e Libia, che sono sempre favorevoli a quest'ultima,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

come dimostra il pesantissimo deficit commerciale.

Dopo quanto è avvenuto dovremmo pensare — questa è la proposta che il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale avanza con l'interpellanza Tremaglia n. 2-00706 — all'opportunità di riesaminare la nostra presenza in Libia, perché i nostri lavoratori che vivono in tale paese corrono concretamente il rischio di divenire ostaggi del regime di Gheddafi e non possono assolutamente sentirsi garantiti dalle poche parole che lei, signor ministro, ha dedicato all'argomento.

Anche quando i libici lanciarono due missili su Lampedusa parlammo di fermezza, ma pian piano ce ne siamo dimenticati e lei si è recato a rendere omaggio al dittatore libico Gheddafi, non al popolo libico, cosa ben diversa!

PRESIDENTE. L'onorevole Tremaglia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00706.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Signor ministro degli esteri, nelle sue dichiarazioni concernenti la politica del nostro Governo, lei ha tenuto a precisare che sostanzialmente non vi è stata alcuna nostra debolezza di fronte a quanto è accaduto. Ma le critiche più pesanti, oltre alle nostre, sono venute proprio dalla maggioranza.

La Stampa del 30 ottobre riportava la seguente dichiarazione dell'onorevole Tognoli: «La reazione del Governo alle dichiarazioni del colonnello Gheddafi mi è sembrata debole e remissiva: avrebbe dovuto reagire in modo più energico anche sul piano dei rapporti economici». L'onorevole La Malfa, autorevole esponente dalla maggioranza di Governo, ha dichiarato su *Il Messaggero* del 29 ottobre: «Esprimemmo allora tutta la nostra perplessità e sconsigliammo tale decisione» (si parla della sua visita a Tripoli, signor ministro), «poi preferimmo non commentare con facili ironie il trattamento che fu successivamente riservato al ministro degli esteri italiano nella sua trasferta tripolina: temevamo che si trattasse del preannuncio di

qualcosa di peggio, che oggi infatti c'è stato». Un esponente socialdemocratico ha infine affermato: «C'è il sospetto che ambienti politici siano interessati all'interscambio».

Queste dichiarazioni di alcuni esponenti della maggioranza governativa sarebbero sufficienti a giustificare la nostra insoddisfazione per la sua risposta, onorevole ministro. Le sue considerazioni iniziali ci trovano perfettamente d'accordo: è evidente infatti che l'Italia svolge una funzione prioritaria nel Mediterraneo e che la Libia ci è particolarmente cara; ma in quel paese vi sono precipui interessi italiani, che non possiamo dimenticare. Tutto indubbiamente ha un limite! Non si tratta solo — come lei ha detto — di un fatto geografico, ma anche di un fatto di cultura e di storia: ecco perché sono necessarie tanta prudenza e tanta pazienza.

Eppure, nella sua risposta, onorevole ministro, lei non ci ha parlato neanche dell'assedio all'ambasciata italiana, pur se io, nell'illustrare la mia interpellanza, avevo cercato di ricordare tutti i fatti che si sono verificati in questi anni, per dare a lei dei punti di riferimento per la sua risposta.

Non è vero che si debbano considerare esclusivamente il fattore geopolitico e l'esistenza di interessi italiani nel territorio libico; è necessario collegare tali fattori, pur importanti, al raggiungimento di condizioni di vita possibili, in modo da giustificare e dare un senso di utilità alle nostre operazioni in Libia, proprio tenuto conto delle affermazioni da lei sostenute, onorevole ministro.

Come dicevo, nell'illustrare la nostra interpellanza, ho fatto riferimento a tutti i fatti tragici che si sono verificati in questi anni; in particolare, ho ricordato la strage di Fiumicino, e la preoccupazione vivissima espressa dall'allora Presidente del Consiglio Craxi. Ho ricordato che l'ammiraglio Martini in alcune sue dichiarazioni avevo rivelato chi fossero i mandanti del terrorismo. Ma adesso ce lo ha confermato lo stesso Gheddafi!

Intendo dire che, in tutti questi anni, la situazione ha subito una vera e propria

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

escalation. Ai dati da lei riferiti, onorevole ministro, in relazione ad una situazione molto incerta, fluida e complessa, si contrappongono dunque minacce dirette contro l'Italia.

La polemica sollevata — come diceva giustamente l'onorevole Pazzaglia — non era rivolta tanto al viaggio a Tripoli da lei effettuato, quanto piuttosto ai suoi risultati: dopo soli cinque giorni il dittatore si è recato a Belgrado e si è espresso a chiare lettere contro di noi! Ma che risultato è questo?

Tra i fatti negativi da lei elencati, non ha ricordato che Gheddafi ha minacciato che «gli italiani pagheranno con un bagno di sangue». Non si può risolvere la questione solo dicendo che Gheddafi è un folle, uno schizofrenico, un pazzo! Potrei citare le affermazioni rilasciate da uomini di altissimo livello politico. Noi siamo soltanto noi a pensare quello che oggi affermiamo qui in Parlamento, non è soltanto la stampa italiana ad avere un punto di vista emozionale, come lei doverosamente e obiettivamente ha ricordato, perché posizioni molto simili si trovano anche a livello internazionale.

La nostra preoccupazione, signor ministro, è che non si può aspettare che si arrivi ad un momento troppo caldo, che potrebbe condurre al rischio di perdere vite umane. Non so se sia vero quanto riportato dalla stampa sul fatto che lei abbia escluso il movente politico. Sarebbe un po' troppo, sarebbe un po' pesante!

Nella sua risposta ho colto anche una precisazione un po' contraddittoria, me lo consenta, quando ha detto che ci troviamo ancora in una situazione del tutto oscura. È evidente allora che non si può affermare che, allo stato, non vi è una connessione di carattere politico per il fatto specifico, pur essendovi nei fatti una preoccupante connessione obiettiva.

Non si tratta di fare dell'opposizione; si tratta di cercare di evitare di arrivare al verificarsi dell'inevitabile.

Ecco perché abbiamo parlato — è da anni che lo sosteniamo e, per la verità, una volta siamo stati anche ascoltati — di un piano di evacuazione dalla Libia. Con un

soggetto di questo tipo — che noi possiamo definire bandito, terrorista, anche se voi non potete ammetterlo per motivi diplomatici — non possiamo rischiare che ad un certo momento si verifichi qualcosa di irreparabile nei confronti dei lavoratori italiani in Libia.

Signor ministro degli esteri, quando lei, per dare credito alla sua risposta, ci parla della nuova situazione di politica estera per quanto riguarda i rapporti con la Libia, sa benissimo che ciò non è sufficiente. Lei sa, signor ministro, quante volte abbia cambiato atteggiamento Gheddafi, che è stato definito folle, schizofrenico, paranoico e via dicendo. Nonostante la Libia si sia avvicinata ai paesi del Maghreb ed abbia persino realizzato l'unione con l'Egitto, in realtà è rimasta sostanzialmente isolata nell'ambito del mondo arabo, determinando così una situazione veramente molto pesante.

Lei, signor ministro, ci ha esposto le sue preoccupazioni in ordine al fondamentalismo islamico, ma sa bene chi lo abbia alimentato in Egitto. Non possiamo dimenticare che fine abbia fatto Sadat, ma possiamo affermare quanto sia destabilizzante (lei lo sa, ministro De Michelis) ciò che sta avvenendo in questo momento in Somalia. Questo paese non esiste più; il presidente ha soltanto la possibilità di controllare Mogadiscio, mentre agli altri clan arrivano le armi dalla Libia e dall'Etiopia. Non possiamo affermare, per il semplice fatto che si è per il momento conclusa la guerra nel Ciad, che la Libia sia tornata ad essere un'oasi di pace!

Non possiamo dimenticare quanti italiani siano stati detenuti in Libia e quante volte siamo intervenuti sulle vicende riguardanti i nostri rapporti con la Libia (lei a quel tempo non era ministro degli esteri, ma alla Farnesina se ne possono ricordare). Siamo sempre intervenuti puntualmente, come è nostro dovere, ma senza esporre manifesti, nei confronti delle situazioni disperate e angosciose in cui si sono venuti a trovare i nostri connazionali condannati all'ergastolo da quella strana magistratura che opera in Libia (*Commenti del deputato Mellini*). Mi si ricorda

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

che qualcosa del genere esiste anche nei dintorni... Ma questo è un altro discorso.

La invitiamo, quindi, signor ministro, a non aspettare oltre e ad operare con un minimo di lungimiranza. Troppi elementi ci inducono a dire «basta», sia pure a bassa voce. Sono in gioco la nostra dignità nazionale e la nostra credibilità internazionale. E non ci venga a dire che nessuno ha mai rotto le relazioni diplomatiche con la Libia, perché il Regno Unito lo ha fatto!

Dobbiamo dimostrare maggiore prudenza nelle nostre dichiarazioni e comportarci con un minimo di serietà, ponendo fine al capitolo dei nostri rapporti con la Libia anche sul versante degli affari, sia per tutelare la sicurezza dei nostri connazionali sia, infine, per difendere la credibilità internazionale dell'Italia (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Battistuzzi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00710.

PAOLO BATTISTUZZI. Signor Presidente, signor ministro, il ritardo con il quale si svolge il dibattito parlamentare sui documenti del sindacato ispettivo al nostro esame da un lato appare negativo, in quanto ad un mese dai fatti di Tripoli non si possono che riconfermare certe valutazioni, dall'altro assume un aspetto positivo perché ci consente di esprimere una serie di considerazioni oscillanti tra la rassegnazione e la velleità delle cannoniere.

In questa logica, signor ministro, vorrei svolgere molto brevemente una sola osservazione. La Libia ci appare uno Stato atipico; non intendo soffermarmi sulla atipicità degli atti e dei comportamenti statuali di tale paese, voglio soltanto rilevare che vi è il capovolgimento di un principio giuridico al quale tutte le civiltà si attengono, quello dell'onere della prova. Quando in Libia accade qualche cosa, si cerca sempre di dimostrare che occorre la prova contraria, che cioè non vi è colpevolezza, mentre è chiaro che si dovrebbero prendere le mosse da un presupposto diverso. Non riusciamo a comprendere perché se viene lan-

ciato un missile, se viene sequestrata una nave, se vengono compiuti attentati o vengono addestrati terroristi si cerchi sempre di dimostrare che tutto ciò non è vero, mentre dovrebbe semmai avvenire il contrario. E' una cosa atipica, signor ministro, che dovrebbe indurci a qualche riflessione.

Innanzitutto, la strategia cui lei faceva riferimento, tesa a ridurre i fattori di tensione, ha una validità molto limitata, poiché per parlare di fattori di tensione nelle relazioni internazionali occorre appunto che la tensione sia bilaterale; e non credo si possa addebitare all'Italia il minimo atto di provocazione.

Di Libia si è discusso molto in quest'aula. Mi sono trovato a partecipare a dibattiti, per la verità sempre molto stanchi come questo, in cui il ministro degli esteri partiva sempre dalla constatazione che in Libia vivono circa 2 mila 700 italiani. Partendo da questa constatazione l'esecutivo ha sempre giustificato le scelte talvolta necessitate che si trovava a compiere. Il Governo italiano si è sempre appellato alla presenza in quel paese di un consistente numero di italiani e all'esistenza di interessi economici il più delle volte statuali.

Per quanto riguarda la presenza di circa 2 mila 700 nostri connazionali in Libia, credo che la prima cosa da fare sia rimuovere un simile fattore di ricatto. Credo che in un momento come l'attuale relativamente tranquillo il Governo dovrebbe cercare di elaborare un piano di azzeramento, eventualmente graduale, non soltanto degli interessi economici direttamente controllabili dallo Stato, ma addirittura della presenza italiana in Libia. Diversamente, data la ciclicità delle provocazioni libiche che ormai ben conosciamo, temo che ci troveremo di fronte a nuovi atti di terrorismo statale, in ordine ai quali dovremo ancora una volta riconoscere la nostra sostanziale impotenza ed incapacità di reazione. E noti bene, signor ministro, che quando noi parliamo di reazioni, intendiamo sempre riferirci ad azioni diplomatiche e non militari. Ebbene, dovremo riconoscere anche a livello diplomatico la nostra impotenza, perché altri-

menti rischieremo di mettere in discussione la sicurezza dei nostri connazionali in quel paese!

È questa, signor ministro, la raccomandazione che in un momento di relativa tranquillità nei rapporti con la Libia mi permetto di segnalare alla sua attenzione.

PRESIDENTE. Poiché nessuno dei firmatari dell'interpellanza Arnaboldi n. 2-00754 è presente, si intende che abbiano rinunciato alla replica.

L'onorevole Silvia Costa ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta per l'interpellanza Sarti n. 2-00759 di cui è cofirmataria.

SILVIA COSTA. Vorrei innanzitutto ringraziare il ministro per la sua risposta, signor Presidente.

Alcune delle sue argomentazioni sono da me condivise. Egli infatti ha giustamente ricordato la strategia di fondo che ha improntato i rapporti dell'Italia con la Libia e con gli altri paesi del Mediterraneo. Tali rapporti sono stati ispirati sia da alcune scelte obbligate, se vogliamo, dal punto di vista geografico, sia dalla volontà di pace che ha sempre caratterizzato la politica estera italiana nell'ambito di una strategia tesa a rafforzare la convivenza pacifica tra i popoli anche laddove essa appariva più difficile e complessa da realizzare.

Il ruolo dell'Italia è quanto mai importante nei confronti del resto dell'Europa, specialmente oggi, in presenza del processo di liberalizzazione in corso nell'est europeo. Le nuove frontiere che stanno evidenziandosi non possono non influire nei rapporti tra l'Europa e i paesi del Mediterraneo. Ugualmente, non possiamo non prendere in considerazione il processo di integrazione in atto tra la Libia, i paesi del Maghreb ed altri, come l'Egitto, che sono stati definiti più affidabili. E il ricorso all'espressione «paesi più affidabili» è evidentemente l'ulteriore dimostrazione che in Libia vi è una sorta di rovesciamento dell'onere della prova, come giustamente ha rilevato il collega Battistuzzi. Si tratta di un processo che sicuramente il nostro

paese deve cercare di incoraggiare, anche al fine di prevenire forme di fondamentalismo islamico che molto spesso finiscono per essere causa di situazioni illiberali all'interno dei paesi interessati e di pericolo e di destabilizzazione anche all'esterno.

Certo, questi sono elementi seri di valutazione che non posso che condividere, così come condivido la necessità strategica per l'Italia di condurre — come mi pare abbia sempre fatto — una politica estera che faccia leva sulla necessità, particolarmente importante nei confronti della Libia, di prevenire ogni tensione evitando di innescare spirali di incomprensione e di violenza.

Inoltre, quando si fa riferimento alla questione del risarcimento, ritengo si debba convenire che l'accordo del 1956 rappresenta un punto fermo, ai fini della soluzione del nostro contenzioso con la Libia. Sono dell'opinione però che abbiamo comunque dei doveri, dei debiti nei confronti degli italiani espulsi dalla Libia, i quali non sono stati ancora completamente risarciti per i danni subiti.

Se tutto questo è vero, se tale è il quadro strategico, politico e dei rapporti internazionali e se queste valutazioni possono aver indotto il Governo italiano a partecipare alle celebrazioni svoltesi in Libia lo scorso ottobre, credo che proprio l'atteggiamento costruttivo dell'Italia di sostanziale cooperazione ed attenzione nei confronti di quel paese, renda incomprensibili gli atti, gli atteggiamenti e — mi si passi il termine poco politico — l'arroganza di Gheddafi, in particolare di questi ultimi mesi.

Credo che vi siano almeno tre elementi che contrastano gravemente con la strategia della politica estera italiana di questi anni ed impediscono all'opinione pubblica di comprendere la nostra politica nei confronti della Libia.

Il primo di tali elementi è l'aperta ammissione di Gheddafi di sostenere il terrorismo internazionale, che non mi pare sia stata mai smentita e che anzi si è rafforzata nell'ultimo periodo.

Il secondo elemento è rappresentato

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

dalle condizioni, certo oscure — vi è un'inchiesta in corso — in cui il tecnico italiano Roberto Ceccato è stato ucciso ed un suo collega è stato fermato, anche se poi misteriosamente rilasciato. Tutto ciò è avvenuto senza che si sia potuta esplicitare quella fondamentale garanzia diplomatica rappresentata dal diritto consolare di assistenza e di visita da parte dei rappresentanti del nostro paese, o comunque più in generale senza che vi sia stata una loro presenza sia nel momento del fermo del collega del Ceccato sia nel corso dell'inchiesta. Mi pare che almeno queste due garanzie, non soltanto formali ma sostanziali, avrebbero dovuto essere assicurate dalla nostra ambasciata in Libia.

Inoltre, ritengo che si debba fare qualche cenno alla recente intervista a Gheddafi che la RAI (il TG2 per l'esattezza) ha mandato in onda. Io credo che le interviste siano legittime in presenza di un contraddittorio efficace, altrimenti esse rischiano di dare all'opinione pubblica un'impressione che poi non viene compensata né da un'efficace spiegazione delle nostre ragioni, che sono sicuramente fondate, come dicevo prima, né dal nostro attuale atteggiamento e dalla nostra capacità di fornire un'adeguata risposta.

Da questo punto di vista credo vada rafforzata — si tratta di una raccomandazione che mi permetto rivolgere al ministro — la spiegazione da dare all'opinione pubblica — e non soltanto al Parlamento, che pure è doverosa — in ordine alle modalità, spero non oscure, dell'inchiesta condotta sulla morte del tecnico italiano. Anche perché, se è vero che ci preoccupiamo per la sorte delle imprese e dei lavoratori italiani in Libia, è anche vero che costoro non si sentiranno certo più rassicurati e confortati se le indagini sull'assassinio di Roberto Ceccato resteranno completamente affidate al governo libico. Anche in tale caso, come ho detto poc'anzi, ci troviamo in presenza di una situazione che fa pensare a un onere della prova rovesciato.

Ritengo — e mi pare l'abbia detto anche il ministro — che non vi siano interessi economici tali da giustificare una attenua-

zione delle garanzie da apprestare ai nostri connazionali all'estero. Sono dell'opinione inoltre che abbiamo il dovere di studiare quali forme, oltre quelle relative ad una strategia complessiva della nostra politica nei confronti della Libia, possano costituire un maggiore deterrente nei confronti di questa proclamata disponibilità a forme aggressive nei nostri confronti.

Da tale punto di vista mi sembra che il deterrente cui ho appena fatto riferimento rappresenti un utile mezzo affinché l'opinione pubblica mondiale (e quindi anche quella dei paesi arabi) sia in qualche modo avvertita che la nostra difesa della pace è sempre accompagnata da quella della tutela dei diritti soggettivi. Una pace che non si fondi sul rispetto dei diritti è, del resto, una pace che francamente potrebbe nascondere all'interno radici di ulteriore violenza (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. L'onorevole Mellini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la interpellanza Calderisi n. 2-00761 e per l'interrogazione d'Amato Luigi n. 3-02035, di cui è cofirmatario.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, signor ministro degli affari esteri, non dirò se sono soddisfatto o insoddisfatto: dirò invece che la sua risposta mi è sembrata insoddisfacente.

Ella ha pronunciato parole in sé positive: fermezza, prudenza ed equilibrio. Ma io credo che non si possano pronunciare tali parole in relazione ad un dibattito sulla politica del nostro Governo e del nostro paese nei confronti della Libia. Se è vero che la politica di Gheddafi e Gheddafi stesso sono alquanto schizofrenici, è anche vero che la stessa nostra politica verso la Libia ha avuto aspetti schizofrenici.

Non dobbiamo infatti dimenticare che ogni volta ci siamo chiesti a cosa servissero le nostre forze armate, di fronte alla constatazione, per esempio, che nei riguardi dei pericoli provenienti dall'est avrebbero potuto assicurare solo 7 minuti di resistenza — auguriamoci però che oggi l'inutilità delle nostre forze armate possa es-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

sere misurata in altri termini e con altro metro! —, ci è stato risposto: sì, ma Gheddafi...!

Ma nei confronti di Gheddafi e della Libia noi siamo stati un paese esportatore di armi; forse, in certi momenti, uno dei maggiori!

Non so se ella, signor ministro — e magari lo stesso Gheddafi — potrebbe oggi giurare che, attraverso strane triangolazioni, non continuino ad affluire armi italiane alla Libia. Mi auguro che ciò possa essere escluso, ma da come vanno le cose nel nostro paese dubito che si possa escludere con sicurezza una possibilità del genere.

La nostra è stata dunque, sotto questo profilo, una politica instabile nei confronti della Libia, ed incomprensibile rispetto alle nostre esigenze di sicurezza, come incomprensibile è stato l'atteggiamento di trattativa nei confronti della posizione assunta dal colonnello Gheddafi riguardo al terrorismo.

Nel nostro paese abbiamo affermato, pagando prezzi altissimi che non starò qui a ricordare, il principio di non trattare con i terroristi. Ora, nel momento in cui il terrorismo e la promozione dello stesso diventano manifesti, sento in quest'aula parlare di stabilità, di prudenza, di trattativa (abbiamo avuto varie trattative, le abbiamo ricordate in altri momenti, nel corso di precedenti legislature, rispetto ad episodi gravissimi di terrorismo), per evitare il male maggiore, per evitare che i paesi arabi perseguano politiche fondamentaliste.

Non credo però che l'evoluzione verso forme fondamentaliste della politica dei paesi arabi, in particolare della Libia, dipenda dall'atteggiamento del nostro paese.

Signor ministro, la sua visita di Stato in Libia, in occasione dell'anniversario del colpo di Stato, che sicuramente non era necessaria — ciò è stato affermato da un autorevole membro del Governo; e non dirò null'altro in ordine all'opportunità di celebrare, in qualunque posto, un colpo di Stato! —, non credo abbia avuto un senso, soprattutto se consideriamo le motivazioni

che ella ha addotto nel corso del suo intervento. Mi riferisco ai fatti positivi da ella enunciati quali la fine della guerra nel Ciad ed i nuovi rapporti stabiliti dalla Libia con paesi più affidabili, anche se da parte di alcuni colleghi è già stato messo in dubbio il valore effettivo delle integrazioni con paesi difficilmente integrabili ed affidabili, che poi non sono più tali in conseguenza di integrazioni a loro volta inaffidabili, proprio per la inaffidabilità della politica di quei paesi! Ci risulta però particolarmente difficile comprendere il motivo per il quale il nostro Governo, per sottolineare l'importanza dei fatti positivi da ella prima citati, abbia compiuto una visita di omaggio, che per di più ci ha gratificato assai poco, come i fatti hanno dimostrato, in un paese come la Libia.

Sono state fatte altre affermazioni quali, ad esempio: «La Libia è vicina». In altri tempi, qualcuno diceva: «La Cina è vicina». La vicinanza geografica può causare l'insorgere di problemi che possono avere soluzioni opposte e diverse in dipendenza di altri fatti e non soltanto in relazione alla vicinanza. Anzi, in genere, le guerre si fanno con i paesi vicini. E' certo, tuttavia, che non sempre nella storia la vicinanza è stata un motivo per stabilire un certo tipo di politica nei confronti dei paesi limitrofi. Non c'è dubbio, comunque, che un paese che vuole vivere in pace pensa soprattutto alla pace e ai buoni rapporti di vicinanza.

Ma torniamo, signor ministro, alla sua visita in Libia. Non si può liquidare tanto facilmente un problema di carattere anche istituzionale se da parte di un componente del Governo viene data notizia, non smentita (capisco che ella abbia voluto glissare sull'argomento), che in seno all'esecutivo si erano manifestate perplessità al riguardo, superate solo dalla sua determinazione, signor ministro. Ella ha infatti voluto che la visita avvenisse in quella particolare occasione, con i significati che poteva assumere una presenza ufficiale del nostro Governo nell'ambito della celebrazione di un colpo di Stato, in un contesto in cui i significati venivano esplicitati anche dai successivi atteggiamenti nei nostri con-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

fronti del governo e dell'apparato politico libico.

Lo stesso autorevole membro del Governo cui mi riferivo sottolineava pure la pessima accoglienza, che del resto era già stata annunciata al paese dalla stampa, riservatela, signor ministro, dal governo libico.

Una visita di Stato, oltre a dover essere decisa collegialmente dal Governo, con piena assunzione di responsabilità e possibilmente sulla scorta di una unanimità di posizioni (certo non in base ad atteggiamenti di singoli ministri), va preparata per tempo. Soprattutto nei confronti di un governo inaffidabile, come quello libico, credo ci si debba preoccupare di non essere trattati come sembra sia stato trattato lei. Lei non ha voluto parlare di questo argomento e capisco il suo imbarazzo.

Signor ministro, la visita portava a questo. A Roma vi è un locale, denominato «Cencio alla parolaccia», dove, pagando profumatamente, si ricevono parolacce da questo signor Cencio. Egli evidentemente è un genio in quanto ha compreso che le parolacce costano pochissimo e possono essere vendute a caro prezzo a chi voglia vedere soddisfatto un certo suo masochismo mondano. Forse anche Gheddafi, sotto tale punto di vista, è un genio: finché trova persone che provano una sorta di masochismo diplomatico, come quello che ella prova, fa bene a comportarsi così!

Signor ministro, farebbe meglio — visto che è uomo di mondo e manifesta questa forma, mi consenta, un po' masochista di gradire i «pesci in faccia», di accettarli e di andarseli anche a cercare — a frequentare un po' di più «Cencio alla parolaccia» e a stare un po' più attento alle visite di Stato in cui la faccia sulla quale vengono «sbat-tuti i pesci» non è soltanto la sua, ma anche quella del nostro paese. Su tale questione non ci ha voluto fornire alcuna risposta: la comprendo bene, ma certo non è stato un bell'esempio quello dato dalla nostra diplomazia e dal nostro Governo, anche se non siamo noi a proporre atteggiamenti più o meno duri. Sosteniamo soltanto che cercare determinate situazioni, adottando precisi atteggiamenti e fornendo specifici

significati a manifestazioni ed a vi site, non è particolarmente gratificante e significativo anche sul piano dei valori morali, politici ed ideologici. Dobbiamo essere attenti alle iniziative che assumiamo in tema di politica estera, perché con il nostro atteggiamento possiamo determinarne altre.

Abbiamo tenuto nei confronti della Libia, come dicevo, atteggiamenti anche schizofrenici. Non vorrei che si cercasse di rimediare a ciò attraverso concetti in sé positivi (stabilità, prudenza, fermezza) destinati però a tradursi in manifestazioni altrettanto incomprensibili di gratuita debolezza, per di più mal ripagate dal governo e dal regime ai quali sono rivolte.

Dietro le stranezze della nostra politica vi sono gli interessi dei nostri connazionali in Libia («occorre evitare mali maggiori»), il problema dei rapporti di carattere economico, ma anche quello di interessi economici che non possono essere considerati propri del paese, né dei cittadini o della massa, anche se non cospicua, degli italiani residenti in Libia. Interessi — ho accennato alla storia del traffico di armi con la Libia — che sono anche italiani, ma non fra i più commendevoli e fra i più degni di attenzione, per i quali se ne sacrificano altri, come sembra sia accaduto in passato e come ho l'impressione accada anche in questo momento.

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche per le restanti interrogazioni. L'onorevole Caria ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-02036.

FILIPPO CARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avendo ascoltato con molta attenzione l'intervento del ministro degli esteri, come sempre puntuale e preciso, ritengo di potermi dichiarare soddisfatto delle risposte fornite.

Ho apprezzato la fermezza, la prudenza e l'equilibrio con i quali è stato affrontato il problema dei difficilissimi rapporti con la Libia. Per cercare di capire tali rapporti dovremmo inquadrare il problema nel contesto globale della politica mediterranea e mediorientale, e soprattutto nella

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

situazione di grave tensione che si è venuta a creare nel bacino nel quale il nostro paese si affaccia.

Credo che per meglio comprendere la situazione dovremmo ricordare il momento nel quale si è svolta la visita del nostro ministro degli esteri a Tripoli e i precedenti che hanno consentito che essa si realizzasse, e cioè la fine della guerra del Ciad, i nuovi rapporti con i paesi limitrofi (Tunisia, Algeria e Marocco), il tentativo di pacificare una zona molto agitata, nella piena consapevolezza della trascorsa azione politica della Libia (che ha visto molto spesso coinvolto tale paese in episodi di terrorismo, per altro chiaramente enunciati dallo stesso Gheddafi) e della realtà nella quale ci troviamo, che vede la presenza in Libia di alcune migliaia di cittadini stranieri, non solo italiani, ma anche americani, inglesi e di altri paesi, che in alcuni casi hanno addirittura rotto i rapporti diplomatici con la Libia stessa.

Vorrei ricordare che prima che il nostro ministro degli esteri si recasse in Libia vi era stata un'iniziativa diplomatica in Libia tendente a creare una situazione di più ampia collaborazione con l'Italia. In tale iniziativa va ricompresa non solo la visita in Italia di Jallud, ma anche l'intreccio di rapporti con le forze politiche italiane intessuto dall'ambasciatore Abdurrahman: anche noi socialdemocratici abbiamo ricevuto Jallud nella sede del nostro partito; io stesso ho avuto continui contatti con Abdurrahman; ci siamo poi incontrati nella sede della rappresentanza diplomatica di Libia con ambasciatori dei paesi arabi. Le autorità libiche nel corso di tali incontri hanno tenuto a porre alcuni punti fermi, tra i quali la volontà di lasciarsi alle spalle il passato piuttosto vivace della Libia, il tentativo di porre in essere una politica comune da parte dei paesi moderati con i quali la Libia voleva intrattenere rapporti, ed hanno soprattutto enunciato le rivendicazioni che la Libia avanzava nei nostri confronti, alle quali ha accennato lo stesso ministro De Michelis.

Tali rivendicazioni erano sostanzialmente tre: una condanna precisa e decisa da parte dell'Italia del suo passato colonia-

lista; un pagamento simbolico dei danni di guerra (Jallud, che credo rappresenti, forse più di Gheddafi, l'ala più vivace della politica libica, alla nostra richiesta su che cosa intendesse per pagamento simbolico dei danni, rispose che, pur rendendosi conto delle obiettive difficoltà dell'Italia di riaprire un contenzioso considerato definitivamente chiuso, esso potesse consistere nella costruzione di un ospedale o di una scuola per il popolo libico, riaprendo e chiudendo al tempo stesso il contenzioso); le carte, custodite dallo stato maggiore italiano, che consentissero di individuare dove erano state depositate le mine nel deserto.

In presenza di queste tre richieste, per altro ripetute dall'ambasciatore libico in Italia, da Jallud, nonché dal ministro del petrolio, che nel momento in cui si è registrata questa offensiva diplomatica ha assunto un atteggiamento distensivo nei nostri confronti, e nel mutato contesto internazionale nel quale si colloca la Libia (la fine della guerra del Ciad, i migliorati rapporti con Tunisia, Algeria e Marocco), ritengo che bene abbia fatto il nostro ministro degli esteri ad effettuare quella visita di Stato che consentiva all'Italia di essere presente nel momento in cui la Libia festeggiava la rivoluzione che ha portato alla creazione dello Stato libico attuale.

Dopo questa iniziativa diplomatica difficilmente diventa comprensibile l'atteggiamento della Libia, caratterizzato dalla freddezza nel ricevere il nostro ministro degli esteri, dalla sconcertante intervista rilasciata recentemente da Gheddafi, dall'inconcepibile e inammissibile episodio dell'assassinio di Ceccato.

PRESIDENTE. Onorevole Caria, il tempo a sua disposizione sta per scadere.

FILIPPO CARIA. Non avendo più tempo per continuare questo mio intervento, voglio solo ribadire che apprezziamo la linea politica seguita dal ministro degli esteri, che ci dichiariamo soddisfatti per le risposte che egli ha qui fornito e che auspichiamo che il nostro Governo possa tro-

vare una linea di chiarezza nei rapporti con la Libia, con la quale dobbiamo convivere data la vicinanza geografica dei nostri paesi.

PRESIDENTE. L'onorevole Marri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Rubbi Antonio n. 3-02042, di cui è cofirmatario.

GERMANO MARRI. Prendiamo atto della risposta del ministro De Michelis e l'apprezziamo; si tratta infatti di una risposta ampia ed approfondita, che illustra l'insieme della politica del nostro Governo nell'area del Mediterraneo e nei confronti della Libia.

Concordiamo sugli indirizzi di fondo da lui espressi, sulle finalità che ha indicato per la politica italiana in quest'area così travagliata da vicende drammatiche, come risulta anche dalle notizie di questi giorni provenienti dal Libano.

La Libia ha un ruolo in questo contesto. L'Italia fa bene a portare avanti una politica tendente a diminuire i conflitti e le ragioni di scontro ed a creare le condizioni per una pacificazione più duratura e più seria di quella che si è realizzata nel passato. Il ministro De Michelis, per parte sua, fa bene a mantenere fermi questi indirizzi; anzi, noi sollecitiamo che a tale riguardo si proceda con maggiore energia e decisione.

Concordiamo anche con il giudizio sulle tendenze positive che si stanno registrando nell'area magrebina; sono fatti che testimoniano un cambiamento nell'atteggiamento del governo libico. Credo che questi elementi vadano tenuti tutti presenti e debbano costituire la base di una nostra iniziativa forte e priva di esitazioni. Dobbiamo cogliere i fattori nuovi e più favorevoli della situazione internazionale per stringere accordi più avanzati e per determinare processi di pace.

Il tempo non lavora certamente a favore della pace. L'aggravarsi delle tensioni, specialmente in alcune aree del Mediterraneo, l'inasprirsi dei vari atteggiamenti, il cronicizzarsi degli scontri possono impedire la realizzazione in questo momento

più favorevole di quel processo di pace che tutti auspichiamo.

Il nostro apprezzamento si rivolge alla linea complessiva che il ministro ci ha qui esposto. Sui fatti specifici che hanno motivato la nostra interrogazione, però, non siamo altrettanto soddisfatti, lo devo dire con estrema franchezza.

Innanzitutto è insoddisfacente l'accertamento effettuato sull'assassinio del nostro connazionale. Abbiamo preso atto delle dichiarazioni del ministro De Michelis, che però non ci soddisfano pienamente. Noi crediamo che nulla di intentato si debba lasciare per giungere ad un chiarimento. Lo dobbiamo non solo alla memoria del nostro connazionale — le cause della sua morte infatti sono ancora oscure — ma anche alla necessità di rasserenare i nostri lavoratori ed all'opportunità di giungere ad un chiarimento con la Libia. Non possiamo ignorare, infatti, che questo assassinio è avvenuto nel contesto di un clima antitaliano che non può essere stato ininfluenza.

La questione dei rapporti con la Libia ci riporta agli altri problemi denunciati.

Proprio perché il nostro obiettivo è quello di realizzare una politica giusta, riteniamo di poter svolgere un'azione più critica nei confronti di determinati atteggiamenti del governo libico e del colonnello Gheddafi che contrastano con quella politica di distensione alla quale puntiamo non solo nei rapporti con la Libia, ma anche in quelli con l'intera area. Proprio la giustizia della nostra impostazione ci consente una critica più forte nei confronti di questi atteggiamenti, quando si manifestano.

D'altra parte, però, noi possiamo e dobbiamo compiere atti più concreti in riferimento alla liquidazione di talune pendenze. Sono pienamente d'accordo con la decisione del ministro di tenere distinta la questione del risarcimento dei danni da quella della valutazione di ordine morale e storico sulle responsabilità.

Delle pendenze tuttavia esistono, e sembra che vi siano degli impegni non mantenuti. Non abbiamo sentito dal ministro De Michelis il resoconto di che cosa sia

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

stato fatto affinché anche queste rivendicazioni — che possono essere strumentali — siano tolte di mezzo mediante atti precisi che lo Stato italiano può compiere per far crescere un rapporto bilaterale, che è poi alla base anche di un progetto di pacificazione verso il quale tutti guardiamo con grande speranza.

PRESIDENTE. Passiamo ora alle seguenti interrogazioni:

Masina, Bassanini, Mattioli Crippa, Sarti, Andreis, Diaz, Bertone, Mammone, Beebe Tarantelli, Anselmi Portatadino, Guidetti Serra, Cecchetto Coco e Marri, al ministro degli affari esteri, «per sapere:

quali azioni urgentissime abbia intrapreso o pensi di intraprendere in tutte le sedi per:

a) far sì che la tragedia del popolo salvadoregno, il quale sta pagando in queste ore un nuovo pesantissimo tributo di sangue alla violenza omicida delle «squadre della morte» fiancheggiate dalle forze armate regolari, abbia almeno una tregua che consenta alla Croce rossa di raccogliere i feriti che si contano a centinaia e alla popolazione di provvedersi di cibo e di acqua;

b) rappresentare al governo di El Salvador l'orrore dei democratici italiani per gli episodi di ferocia fascista consentiti o addirittura favoriti dai capi militari, episodi che sono culminati nelle scorse ore nel massacro di sei gesuiti professori dell'università del centro America;

c) evitare che interventi esterni provochino un allargamento del conflitto con risultati che non potrebbero essere che nefasti» (3-02118).

(23 novembre 1989).

Lusetti, Scotti Vincenzo, Piccoli, Gitti, Sarti, Anselmi, Portatadino, al ministro degli affari esteri, «per sapere:

quali iniziative politiche e diplomatiche abbia intrapreso il Governo per porre fine alla drammatica condizione in cui versa il

popolo salvadoregno, vittima della violenza omicida dei cosiddetti «squadroni della morte» fiancheggiati dalle forze armate regolari;

se abbia provveduto a porre in essere tutte le azioni necessarie ad approvvigionare la popolazione del paese dei più necessari ed immediati beni alimentari;

se abbia provveduto a manifestare al governo di El Salvador lo sdegno e l'orrore di tutti i democratici italiani per gli episodi di feroce repressione che hanno raggiunto il culmine nella spietata esecuzione di sei gesuiti professori dell'università del centro America;

quale impegno assuma per impedire ingerenze esterne al paese che possano comunque influire negativamente ai fini della convivenza pacifica del popolo salvadoregno;

se non sia necessario un impegno specifico del governo italiano a sostegno di tutto il centro America, che rischia una profonda involuzione se non vi sarà, sul piano internazionale, una sincera solidarietà morale, politica ed economica» (3-02128).

(23 novembre 1989).

Marri, Gabbuggiani, Serafini Anna Maria, Lauricella, Ciabbarri, Crippa e Mammone, al ministro degli affari esteri, «per sapere — premesso che:

la drammatica situazione del Salvador, con l'eccidio della popolazione inerme coinvolta negli scontri armati e sottoposta a indiscriminati bombardamenti da parte delle forze aeree governative, l'assassinio politico perpetrato sistematicamente, i sequestri di persona con la scomparsa degli oppositori politici, la tortura hanno determinato una ondata di sdegno e di orrore nel popolo italiano;

il massacro dei sei religiosi della Compagnia di Gesù ad opera dei cosiddetti squadroni della morte, in realtà gruppi di assassini della destra politica che vogliono stroncare ogni forma di opposizione e

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

anche ogni tentativo di mediazione e di pacificazione, chiama in causa direttamente i militari dell'esercito regolare e le responsabilità del governo del presidente Cristiani —:

quali iniziative siano state prese per manifestare lo sdegno e la condanna del Governo e del popolo italiano per i gravissimi fatti accaduti;

quali iniziative siano state prese o si intendano prendere perché gli eccidi cessino, si realizzi una tregua e si riprenda la via del negoziato per la ricerca di soluzioni per la pacificazione del Paese;

se non ritenga, infine, necessario prendere iniziative per esprimere al governo degli USA il disaccordo più netto sulla politica di aiuti finanziari e fornitura di armi decisa in questi giorni e per chiedere, accogliendo i pressanti appelli che provengono da tutto il mondo, da associazioni umanitarie, e da istituzioni religiose e politiche, che venga sospesa immediatamente ogni fornitura di armi e di aiuti militari che alimentano la guerra e il feroce scontro in atto, e rendono più difficile la ricerca di soluzioni politiche di pace in Salvador e in tutto il centro America» (3-02129).

(23 novembre 1989).

Queste interrogazioni, che riguardano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole ministro degli esteri ha facoltà di rispondere.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio ribadire in quest'aula che il Governo guarda con estrema preoccupazione a quanto sta avvenendo non solo nel Salvador ma, più in generale, nell'America centrale.

Avevamo sperato — ed anche operato in questo senso — che in quella parte del mondo, nel contesto del nuovo clima che sta investendo le relazioni internazionali, si potesse finalmente imboccare la strada del negoziato politico per risolvere le ten-

sioni esistenti. Fin dall'inizio, insieme alla Comunità europea, abbiamo appoggiato l'azione svolta in questa direzione dal cosiddetto gruppo di Contadora, che comprende alcuni governi dei paesi latino-americani che operano per creare le condizioni per giungere a soluzioni politico-negoziati delle tensioni presenti in molti paesi, tra i quali il Salvador.

Avevamo salutato con grande interesse gli accordi di Esquipulas e di Tela, che avevano in qualche modo segnato passi in avanti in questa direzione. Speravamo che la modificazione della situazione politica in Salvador — corrispondente alle elezioni del marzo scorso, che hanno designato quale presidente di quel paese il candidato del partito di destra ARENA — non significasse un passo indietro. Così invece non è stato e, soprattutto nel corso delle ultime settimane, abbiamo assistito al precipitare della situazione, con le gravissime conseguenze che ciò ha comportato.

Le trattative nell'ambito della cosiddetta commissione per il dialogo sono entrate in stallo tra settembre e ottobre. Si è verificata una divaricazione tra la posizione del governo, che pone quali condizioni preliminari il cessate il fuoco e la tregua, e quella del Fronte di liberazione, che considera invece un avvio concreto del negoziato nel merito il presupposto per giungere alla tregua. Ciò sulla base della considerazione — per altro non priva di fondamento — che il governo del presidente Cristiani subisce un tale condizionamento da parte delle organizzazioni militari di estrema destra da apparire, se non poco affidabile, certo scarsamente in condizione di sviluppare un vero negoziato politico. Tale situazione ha portato agli eventi degli ultimi giorni ed alle vicende alle quali abbiamo assistito: mi riferisco soprattutto al tragico eccidio di sei gesuiti e di due altre persone all'università del Salvador ed all'azione guerrigliera all'hotel Sheraton.

Il Governo ha ovviamente già posto in essere tutto quanto era nelle sue possibilità, non solo per esprimere la posizione italiana, ma anche per concorrere — insieme agli altri governi della Comunità — ad esercitare una pressione diplomatica

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

tale da consentire almeno di arginare l'ulteriore deteriorarsi della situazione. Il segretario generale del Ministero degli esteri ha convocato nei giorni scorsi l'ambasciatore del Salvador per esprimergli il nostro sdegno e la nostra preoccupazione dopo l'eccidio dei gesuiti. Siamo già intervenuti in sede di Comunità europea, nell'ambito del cosiddetto comitato di cooperazione politica. Lunedì prossimo, al Consiglio dei ministri degli affari esteri che si svolgerà a Bruxelles io stesso sollevò nuovamente la questione, chiedendo l'adozione di un'iniziativa urgente della presidenza della Comunità europea per appoggiare l'azione degli altri governi centroamericani tendente a ricostituire condizioni minime per dar luogo nuovamente al dialogo, anziché allo scontro armato.

Ricordo un'altra iniziativa da noi asunta. Mi riferisco ad una recente delibera con la quale abbiamo modificato ed aggiornato le nostre priorità in materia di cooperazione. Abbiamo infatti sospeso quella a suo tempo accordata al Salvador, in un altro contesto politico e con un altro governo. Ciò ovviamente non significa — intendo dirlo con chiarezza — che non siamo pronti ad operare, soprattutto al fine di fornire anche al Salvador aiuti di emergenza per la realizzazione di iniziative di carattere umanitario, cioè non per cooperare con l'attuale governo in programmi di sviluppo, ma per alleviare le condizioni della popolazione civile.

Stiamo inoltre seguendo la situazione della nostra comunità, attraverso sia la nostra unità di crisi, sia la nostra ambasciata: sono allo studio eventuali forme di evacuazione d'urgenza. Desidero tuttavia rilevare che era stata offerta nei giorni scorsi ai membri della nostra comunità la possibilità di abbandonare il Salvador, utilizzando posti su mezzi aerei messi a disposizione anche da altri paesi. Finora, però, nessuno ha voluto cogliere tale opportunità.

Ovviamente seguiamo con molta attenzione e cura l'evolversi dei fatti, così com'è accaduto per la vicenda specifica di due giornalisti italiani e di altri italiani coinvolti negli avvenimenti dell'albergo Sheraton.

Naturalmente ci riserviamo di tenere informato il Parlamento di ogni ulteriore evoluzione della situazione, ma possiamo garantire che la nostra attenzione è estrema, perché il riacutizzarsi del conflitto in Salvador, che riteniamo debba essere arginato quanto prima, costituisce un segnale estremamente pericoloso.

PRESIDENTE. L'onorevole Masina ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-02118.

ETTORE MASINA. Ringrazio, innanzitutto, il ministro per la sua cortesia ad accettare che fosse posta all'ordine del giorno la mia interrogazione, pur sapendo ormai per esperienza quanto sia desolante il prevedibile vuoto in occasione dello svolgimento di interrogazioni in una giornata come quella del venerdì. Devo dire però che tale vuoto non toglie importanza all'argomento, né al modo in cui il Parlamento lo vive. Mi permetto infatti di ricordare che la mia interrogazione è stata sottoscritta con grande facilità dai rappresentanti di cinque gruppi parlamentari.

Ringrazio anche il ministro per le notizie che ci ha fornito, che a mio avviso sono tutte consolanti, ma alle quali forse va apportata qualche integrazione.

Innanzitutto desidero anch'io esprimere la mia desolazione per quanto è successo negli ultimi tempi, ma darne anche una piccola spiegazione, che il ministro non ci ha fornito. Dieci giorni fa, proprio qui in Parlamento, molti gruppi hanno ricevuto una delegazione salvadoregna di cui faceva parte Ruben Zamora, che è forse l'uomo politico di maggior prestigio dell'America centrale. Egli veniva ad interessarci ed a coinvolgerci nel processo di pace, dimostrandosi anche abbastanza ottimista sulla situazione.

Mentre, per altro, Ruben Zamora si trovava in Europa la sua casa è stata fatta oggetto di un attentato; alcuni sindacalisti sono scomparsi improvvisamente; nella sede del principale sindacato salvadoregno è stato lanciato un grosso ordigno esplosivo, che ha provocato il ferimento o la morte di alcuni componenti dell'asso-

ciazione delle famiglie dei *desaparecidos*. Contemporaneamente si sviluppava un'offensiva del governo Cristiani, tendente a sostenere che la guerriglia non esiste praticamente più, è oramai in piena *derrota*, come si dice là, sconfitta in pieno.

E' nata invece questa battaglia a San Salvador, che ha portato ad atti terribili ed anche ad atti eroici. Voglio qui rendere omaggio, in ricordo della nostra Resistenza, a quelle trenta persone che hanno occupato uno stabile dell'hotel Sheraton ed hanno resistito per ore all'assedio di mille soldati, riuscendo poi a sganciarsi senza aver avuto una sola perdita e senza aver nuociuto minimamente ai cittadini stranieri che si trovavano nell'albergo.

Cosa aggiungere alla risposta del ministro? Alcuni impegni, che vorrei sottolineare perché particolarmente importanti.

Anzitutto la constatazione che San Salvador non è un paese come tutti gli altri. Non credo, infatti, esista un altro popolo al mondo che abbia sofferto stragi uguali a quelle sopportate dai salvadoregni. Fin dal 1930, quando l'oligarchia e la dittatura militare hanno reagito contro i contadini che chiedevano una minima riforma terriera (visto che la grande maggioranza delle terre fertili è in mano a sedici famiglie), è stata scatenata una mattanza che ha provocato 30 mila morti, su una popolazione di 3 milioni di abitanti. Un poeta ha scritto che, da allora, ogni salvadoregno nasce mezzo morto.

Questa mattanza, ripresa negli ultimi tempi ad opera degli squadroni della morte, controllati dalla fazione alla quale appartiene il presidente Cristiani, è divenuta selettiva: non si fanno più esecuzioni di massa, ma si prendono tutti i sindacalisti, i teologi della liberazione, i preti che si battono per i poveri, e li si uccide con terribili torture. Non esiste il colpo alla nuca, ma un lungo, sadico rituale.

Che tutto ciò debba continuare è apparso evidente quando il procuratore generale di El Salvador, quindi uno dei massimi magistrati di questo Stato, ha scritto al Papa chiedendogli di fare in modo che tacesero i vescovi che difendono i poveri,

altrimenti lo Stato del Salvador non avrebbe risposto della loro incolumità. Il che costituisce un chiaro ricatto.

Contro questa barbarie di Stato credo sia necessario un grandissimo vigore, che purtroppo la Farnesina non ha mostrato. Non imputo questa carenza a lei, signor ministro, ma ai suoi predecessori. Già all'inizio degli anni ottanta i paesi della CEE avevano richiamato i loro ambasciatori a San Salvador; l'unico che conservava il suo posto era l'ambasciatore italiano. Il ministro Colombo si è assunto allora una gravissima responsabilità.

La seconda cosa che le chiedo, signor ministro, è l'invio di aiuti urgenti tramite canali sicuri, che, per opinione generale, sono quelli della Chiesa cattolica di San Salvador.

Infine, il terzo punto: non potrà esservi mai pace nell'America centrale se Washington non rivede la sua politica. Come alleati degli Stati Uniti, abbiamo il preciso dovere di far presente che non è sostenendo governi fascisti come quello di El Salvador che si va verso la pace.

PRESIDENTE. L'onorevole Lusetti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-02128.

RENZO LUSETTI. Signor Presidente, desidero ringraziare il ministro degli esteri per le sue considerazioni e per l'impegno profuso in passato per far fronte alla drammatica situazione che si è determinata nelle ultime settimane nel Salvador. Lo ringrazio anche per quanto farà il Governo nei prossimi giorni, nelle prossime settimane e nei prossimi mesi a favore di una lotta politica volta a sostenere un popolo che è stato duramente provato negli anni scorsi da una serie di problemi economici, politici e sociali che certamente non hanno fatto crescere il Salvador.

Mi ritengo sostanzialmente soddisfatto per l'impegno del Governo italiano in ordine a questi problemi, ma desidero fare alcune brevi osservazioni, anche in riferimento a quanto poc'anzi rilevato dal collega Masina.

Vorrei ricordare che il governo di El Salvador ha goduto di un periodo di relativa stabilità con Napoleon Duarte, che ha cercato, insieme con altre forze politiche e pur tra mille difficoltà, di conservare un certo equilibrio. Fino a che ciò è stato possibile, il paese ha registrato dei progressi (negli anni in cui ho militato nei gruppi giovanili della democrazia cristiana anch'io ho avuto occasione di osservare da vicino tale evoluzione), ma in questi ultimi mesi la situazione si è deteriorata e l'avvento al potere dell'estrema destra ha certamente contribuito a creare non poche difficoltà al paese.

Credo quindi che il Governo, nell'assumersi determinati impegni, dovrà tener conto della grande sensibilità democratica presente nel popolo salvadoregno. Vi sono in quel paese anche forze politiche capaci di battersi per mantenere un equilibrio democratico.

Raccogliendo l'osservazione poc'anzi espressa dall'onorevole Masina, credo anch'io che, essendo la Chiesa cattolica l'unico sostegno e la garanzia di equilibrio di un popolo sofferente, l'aiuto del nostro Governo possa indirizzarsi verso Monsignor Rivera y Damas e, verso tutto il mondo cattolico salvadoregno, affinché si possa procedere effettivamente ad iniziative di carattere sociale, assistenziale e politico, volte a tutelare il progresso sociale ed economico di quel paese.

Credo infine sia necessario stabilire un rapporto con il governo degli Stati Uniti per comprendere anche il tipo di copertura che effettivamente viene dato a situazioni che nulla hanno a che vedere con gli assetti democratici in America centrale, tenendo conto che in quella parte del mondo le situazioni sono diverse da paese a paese. In Nicaragua per esempio esistono condizioni particolari e neppure l'operato del governo è sempre legittimo.

Concludo chiedendo al ministro di fare tutto ciò che è possibile, anche in relazione agli ultimi avvenimenti, per sostenere in questa situazione progetti di cooperazione allo sviluppo nel Salvador, che necessita del massimo consenso democratico per poter progredire.

PRESIDENTE. L'onorevole Marri ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-02129.

GERMANO MARRI. Signor Presidente, con la nostra interrogazione abbiamo voluto richiamare l'attenzione su una situazione drammatica che purtroppo tende ad acutizzarsi e a diventare ancora più grave.

Desidero svolgere innanzi tutto una considerazione, riprendendo un'osservazione formulata pochi giorni fa in un suo articolo da padre Balducci. Egli dice che oltre il muro di Berlino vi è un muro che separa il nord dal sud. L'occidente si interessa di ciò che avviene dietro questo muro, ma con un tale distacco che a volte diventa tragico.

Padre Balducci continuava domandandosi — e me lo domando anch'io — che cosa sarebbe accaduto in quest'aula se ci fossimo trovati di fronte al massacro, non dico di sei religiosi, ma anche di uno solo, avvenuto al di là dell'altro muro, cioè di quello che separa ancora l'est dall'ovest: certamente quest'aula avrebbe ribollito, di presenze e di sdegno.

La realtà è che in America centrale si svolge una tragedia, della quale noi ci interessiamo solo ogni tanto, per pulsioni, ma non con quella continuità, con quell'impegno e con quella presenza di cui invece si sente la necessità.

Un anno fa abbiamo discusso in questo ramo del Parlamento del problema dell'America centrale ed abbiamo manifestato grande interesse per il piano ARIAS di pacificazione tra i sei paesi del centro America. In quella occasione affermammo che senza l'impegno della comunità internazionale quel piano era destinato a fallire e che una delle condizioni perché avesse successo era la cessazione di ogni interferenza e di qualsiasi aiuto militare alle parti in conflitto.

Ciò non si è verificato ed in questi giorni torna drammaticamente alla ribalta dell'opinione pubblica la presenza sempre più invadente degli Stati Uniti in quello che è stato chiamato il «giardino di casa», con le conseguenze cui stiamo assistendo in tutta

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

l'area. Il drammatico massacro di sei religiosi, avvenuto nei giorni passati, è solo un episodio nel contesto di un continuo massacro cui assistiamo da anni, non dico nell'indifferenza generale, ma certamente con atteggiamenti di cinismo che dobbiamo respingere con tutta la nostra forza.

In conclusione, prendiamo atto delle parole pronunciate dall'onorevole De Micheli, ma chiediamo che il Governo italiano si impegni al massimo, se possibile, sia sul versante degli aiuti alle popolazioni (che sono senz'altro le vittime principali di ogni scontro armato) sia attraverso pressioni sulla comunità internazionale, che non devono riguardare solo quest'area, ma tutta il centro America. Tra qualche giorno sarà ospite in Italia il vicepresidente del Guatemala e ieri abbiamo incontrato delegazioni di associazioni umanitarie di quel paese che denunciano la scomparsa di migliaia di persone, nonché torture e persecuzioni degli avversari politici.

Il nostro paese deve far sentire la sua voce in tutte le direzioni. Il Governo deve dunque impegnarsi sul piano degli aiuti alle popolazioni e al tempo stesso agire con forza perché si arrivi ad una tregua e quindi si apra un negoziato. A Bruxelles si svolgerà tra poco una riunione al massimo livello della Comunità europea alla quale parteciperà il nostro ministro degli esteri; noi chiediamo che il Governo intervenga affinché gli Stati Uniti sospendano la fornitura di armi e gli aiuti militari, che non favoriscono la pacificazione ma anzi aggravano i contrasti tra le fazioni in lotta, ostacolando il processo di rasserenamento, di tregua e di pace che tutti noi auspichiamo.

Chiediamo dunque al Governo un maggiore impegno in tale direzione (*Applausi dei deputati dei gruppi del PCI e della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. Passiamo ora alla seguente interpellanza:

«I sottoscritti chiedono di interpellare i ministri della difesa e di grazia e giustizia, per conoscere se risponda a verità che sarebbe in corso di elaborazione un nuovo

regolamento penitenziario militare, la cui redazione sarebbe stata commessa, di fatto, al magistrato militare di sorveglianza dottor Rocchi, ben noto per i suoi atteggiamenti, espressi anche in incredibili motivazioni di provvedimenti del tribunale militare di sorveglianza, ostili nei confronti degli obiettori di coscienza detenuti, atteggiamenti cui si deve, in sostanza, il fallimento degli obiettivi della «legge Lagorio» in tema di affidamento in prova di detenuti militari e di detenuti per reati determinati da obiezione di coscienza in particolare.

Si chiede di conoscere se risponda a verità che tale progetto di regolamento insiste particolarmente sulle esercitazioni militari cui dovrebbero essere sottoposti i detenuti militari, che essendo nella stragrande maggioranza obiettori di coscienza verrebbero a trovarsi in condizioni di dover trasgredire ad ordini relativi a tali esercitazioni, con la conseguenza del proliferare di nuovi provvedimenti penali a carico degli obiettori.

Si chiede di sapere se risponda a verità che in una riunione presso tale magistrato dei comandanti dei vari stabilimenti penali militari al fine di esaminare tale progetto di regolamento, perplessità e dissensi ispirati a buon senso, sarebbero stati manifestati dalla maggior parte dei suddetti comandanti.

Si chiede di sapere quali siano gli intendimenti del Governo di fronte a tale situazione e quali provvedimenti si intendano assumere per scongiurare la ripresa della cosiddetta «spirale delle condanne» nei confronti degli obiettori di coscienza e per sventare le mene di quanti sembrano intenzionati ad adottarla.

(2-00493)

«Mellini, Andreis, Donati, Salvoldi, Tamino, Ronchi, Rutelli, Calderisi, Vesce, La Valle, Guerzoni»;

(9 febbraio 1989)

nonché alle seguenti interrogazioni:

Calderisi, Mellini, Rutelli, Vesce e

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

Aglietta, ai ministri della difesa e di grazia e giustizia, «per conoscere:

se siano informati della preoccupante evoluzione delle condizioni di trattamento carcerario nei confronti dei detenuti in stabilimenti militari di pena per obiezione di coscienza, sottoposti a vere e proprie forme di provocazione con il pretesto della loro «rieducazione militare», attraverso l'imposizione di rituali di tipo militare, cui ovviamente, proprio in quanto obiettori, essi non possono aderire, con il conseguente sempre più frequente verificarsi di casi di pretesa «disobbedienza»;

se siano informati che tali atteggiamenti delle autorità militari preposte agli stabilimenti di pena, che in passato avevano dimostrato buon senso e moderazione nel trattamento degli obiettori, siano ispirati dal magistrato militare di sorveglianza dottor Rocchi, il quale ripetutamente ed esplicitamente ha espresso il proposito di «venire a capo della questione dei testimoni di Geova» che a suo dire debbono essere «ridotti alla ragione» e che è estensore di ordinanze in cui il convincimento della superiorità delle leggi divine sulle leggi umane è considerata espressione di «persistente pericolosità sociale»;

se abbiano avuto conoscenza del rapporto annuale di *Amnesty International* sulla violazione dei diritti umani nel mondo, che individua nel trattamento riservato ai testimoni di Geova una delle forme in cui tali violazioni si manifestano in questo paese» (3-01395);

(16 gennaio 1989).

Lusetti, Tassone, Caccia e Agrusti, ai ministri della difesa e di grazia e giustizia, «per sapere:

quali provvedimenti intendano assumere sulle condizioni di detenzione negli istituti militari degli obiettori di coscienza che hanno rifiutato di svolgere il servizio civile sostitutivo (con riferimento ai «testimoni di Geova») e sulla durata della pena che, in conformità con quanto deciso nella sentenza della Corte costituzionale n. 409

del 1989, non deve superare quella del servizio civile» (3-02121).

(23 novembre 1989).

Questa interpellanza e queste interrogazioni, che riguardano argomenti connessi saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Mellini ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00493.

MAURO MELLINI. Rinunzio ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro della difesa ha facoltà di rispondere.

FERMO MINO MARTINAZZOLI *Ministro della difesa*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con specifico riferimento all'interpellanza Mellini n. 2-00493, devo precisare che non è del tutto esatta la notizia in essa riportata circa l'elaborazione di un nuovo regolamento penitenziario militare che sarebbe in corso.

È allo studio una revisione, ai fini di un adeguamento, dei regolamenti interni di servizio dei singoli stabilimenti militari di pena. Tale studio è effettivamente stato affidato ad una commissione presieduta dal magistrato militare di sorveglianza ma il motivo che ne è alla base va ravvisato nella necessità di adeguare il contenuto dei regolamenti alle disposizioni della legge 10 ottobre 1986 n. 663 (la cosiddetta legge Gozzini).

A prescindere dagli studi in corso e dalle proposte formulate, restando fermo che l'emanazione dei nuovi regolamenti rientra nella responsabilità, nelle valutazioni e nelle decisioni del ministro della difesa, desidero assicurare agli onorevoli interpellanti che la revisione sarà coerente allo spirito della suddetta legge.

Per quanto invece attiene all'interrogazione Calderisi n. 3-01395, debbo dire agli interroganti che dalle notizie attinte attraverso i canali d'informazione che sono funzionalmente a disposizione del Ministero della difesa non mi sembra che risulti

verificata la situazione descritta. Io credo sia invece costante da parte del personale carcerario l'attenzione ai diritti e alle prerogative dei detenuti, quali che siano i reati per i quali gli stessi scontano la pena nelle carceri militari.

Desidero assicurare l'onorevole Mellini e gli altri interroganti che è costantemente alla mia attenzione il problema del trattamento negli stabilimenti militari carcerari. Io quindi condivido la preoccupazione da loro espressa. Certo, debbo agire nel rispetto delle norme che regolano e determinano prerogative e competenze delle diverse responsabilità istituzionali in materia. Vi sono certamente aree di intervento dei giudici militari di sorveglianza che io non posso in alcun modo sindacare. Devo peraltro osservare (non è una critica ma una constatazione) che è difficile per un ministro operare controlli adeguati di fronte a denunce abbastanza generali, in nessun modo verificabili in termini specifici.

Per quanto attiene alla posizione dei testimoni di Geova, non posso che constatare che il loro atteggiamento di rifiuto sia del servizio militare sia del servizio civile alternativo rende allo stato inevitabile, sulla base di precise, fondamentali statuizioni costituzionali, la conseguenza penale prevista dalla legge. Mi auguro che la nuova legge sull'obiezione di coscienza, che la Commissione difesa della Camera sta esaminando in sede referente, ed una possibile diversa consapevolezza dei testimoni di Geova dei loro doveri nei confronti della collettività permettano di risolvere l'attuale penosa situazione.

Per quanto riguarda l'interrogazione Lusetti n. 3-02121, debbo dire che alla prima parte di essa credo di avere già, sia pure sinteticamente, dato risposta, e non mi sembra di dover aggiungere altro, anche perché la domanda posta era appunto formulata in termini generali. In merito invece alla seconda parte dell'interrogazione, vorrei chiarire che dalla sentenza della Corte costituzionale n. 409 del 1989 non è desumibile il precetto implicitamente evocato dagli interroganti, secondo il quale la durata della pena non

dovrebbe superare quella del servizio civile.

In verità occorre far riferimento a due diverse sentenze della Corte costituzionale. La prima sentenza, intervenendo nella materia del servizio civile alternativo, ha dichiarato arbitraria la differenza di otto mesi tra servizio militare e servizio civile...

MAURO MELLINI. Ci mancherebbe pure che non fosse così!

FERMO MINO MARTINAZZOLI, *Ministro della difesa*. Per quanto attiene alla mia responsabilità, mi sono immediatamente adeguato a quella sentenza ed ho provveduto, non appena la stessa è stata pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale*, a congedare tutti gli obiettori di coscienza che avessero svolto 12 mesi di servizio civile. Aggiungo peraltro che la questione è ancora aperta, perché la Corte costituzionale, dichiarando l'arbitrarietà di questa vistosa differenza di condizioni, non ha in nessun modo affermato che deve esserci necessariamente una parità temporale. Una simile decisione spetta al legislatore ordinario. E faccio ancora una volta riferimento al testo che è in corso di esame presso la Commissione difesa. Prima dell'emanazione della citata sentenza esso prevedeva una disparità non più di otto ma di tre mesi: dodici mesi per il servizio militare, quindici mesi per quello civile.

L'altra sentenza alla quale occorre far riferimento e che è del resto oggetto, per le sue conseguenze applicative, di una serie di interrogazioni che saranno svolte tra breve, è quella che stabilisce che per questo tipo di reati non ci si debba più riferire ad una pena edittale che nel suo massimo è di quattro anni, ma ad una che nel suo massimo è di due anni.

Non vi è pertanto necessaria coincidenza tra la durata del servizio civile — che, lo ripeto, in questo momento è prevista induttivamente, con riferimento alla richiamata sentenza della Corte costituzionale, ma non normativamente definita — ed il massimo di pena previsto in dipen-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

denza dell'altra sentenza della Corte stessa. Tant'è vero che una delle censure degli onorevoli interroganti riguarda proprio la interpretazione ed applicazione di quest'ultima sentenza e la circostanza che i tribunali militari, applicando canoni quantitativi diversi da quelli adottati in precedenza, quando la pena edittale era di quattro anni nel massimo, riescono sostanzialmente a non modificare, pur in presenza di una pena edittale più lieve, la situazione, per quanto si riferisce alle pene concretamente irrogate.

PRESIDENTE. L'onorevole Mellini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00493 e per l'interrogazione Calderisi n. 3-01395, di cui è cofirmatario.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, anzitutto intendo ringraziare vivamente il ministro della difesa per la sensibilità dimostrata nel venire personalmente a rispondere alle interpellanze ed alle interrogazioni, dopo aver rappresentato l'impossibilità di farlo lunedì ed aver chiesto che gli si consentisse — del resto non c'era questione di consenso, signor ministro — di venire nella giornata di oggi. Egli ha in tal modo dimostrato una sensibilità che altri non hanno avuto, in relazione ad una questione di pari importanza.

Per quello che riguarda il merito delle interrogazioni debbo invece dirle signor ministro — me lo consenta — con la stessa gratitudine per lo sforzo compiuto per affrontare una materia certamente delicata, che nella sua risposta vi sono delle imprecisioni che derivano probabilmente dalla difficoltà di puntualizzare certe questioni, nel quadro di una normativa piuttosto complessa.

Prendo atto di buon grado che non si sta elaborando un nuovo regolamento carcerario da parte di una commissione presieduta dal dottor Rocchi, anche perché mi compiacchio che non siano stati commessi a detto magistrato compiti più rilevanti di quelli che lei ha ricordato, e cioè la formulazione di disposizioni di servizio.

Anche ciò è comunque abbastanza pericoloso, data la figura e le idee di questo magistrato, il quale ha fatto fallire, signor ministro, con proclamazioni che non esito a definire deliranti, la «legge Lagorio», che non era volta ad eliminare le conseguenze penali di comportamenti quali quelli tenuti dai testimoni di Geova, ma tendeva a venire a capo della situazione dei detenuti militari — nella grande maggioranza, appunto, testimoni di Geova —, che allora erano circa mille all'anno, condannati ad un anno di reclusione. Vi era in quella legge una norma che prevedeva l'affidamento in prova dopo un mese.

Si sono avute delle ordinanze — ad esse facevo riferimento prima — con le quali si è dichiarato che alcune persone non potevano essere affidate in prova. La legge era stata fatta per i testimoni di Geova, ma si affermava che alcuni di essi, diversamente da altri, si erano espressi in maniera tale da rivelare una particolare pericolosità sociale, poiché avevano sostenuto che credevano ancora nella superiorità delle leggi divine su quelle umane.

Sto facendo riferimento ad un'ordinanza ciclostilata che una volta ho consegnato in copia ad un vescovo — che mi pare sia presidente della *Caritas* — dichiarandomi dispiaciuto che lo stesso fosse un individuo socialmente pericoloso, secondo tale magistrato militare, perché sicuramente credeva nella superiorità delle leggi divine su quelle umane! Questa impostazione ha portato in alcuni momenti storici a teorie come quella dei gesuiti sul regicidio, ma credo che in epoca moderna si debba pensare ad altro!

Quella norma sull'affidamento in prova è stata fatta fallire con atteggiamenti e provvedimenti odiosi; molto spesso l'affidamento in prova ha rappresentato una condanna ai lavori forzati.

Voglio citarle il caso, signor ministro, di un certo giovane Pizzolla che aveva trascorso un lungo periodo di affidamento in prova presso un comune dove schiavisticamente era stato «adibito» ai più vari compiti (da quello dell'infermiere a quello dello spazzino, dell'addetto ai campi da tennis e via dicendo). Diciotto giorni prima

della scadenza della prova che, guarda caso, fino a luglio, cioè quando è intervenuta la sentenza della Corte costituzionale, era stata ottima, pare che vi sia stato uno scontro tra il sindaco e non quel singolo giovane ma gli obiettori, alcuni ammessi al servizio civile ed altri all'affidamento in prova presso quel comune. Ebbene, in base a contestazioni fatte collettivamente, quel giovane, e solo lui, è stato di nuovo arrestato, portato in carcere, gli è stato revocato il provvedimento di affidamento in prova ed è stato condannato ad altri tre mesi. Tutto ciò dopo la sentenza della Corte costituzionale che ha sancito l'incostruzionalità della condanna a suo tempo inflittagli!

Quando si parla di regolamenti di servizio, è a fatti del genere che ci si riferisce. Non era mai avvenuto, signor ministro, che degli obiettori di coscienza fossero costretti a fare esercitazioni militari. Al loro rifiuto, vi è stato un nuovo processo per il reato di disobbedienza. Tutto ciò quando la «legge Lagorio», in tema di affidamento in prova di detenuti per reati determinati da obiezioni di coscienza, riconosce tale tipo di diversità e afferma che, diversamente appunto dagli altri detenuti militari, quelli condannati per obiezione di coscienza debbono essere affidati ad enti civili (ma che talvolta sono incivili, per il trattamento cui li sottopongono!); il che significa che occorre avere rispetto della loro specificità.

Non si tratta pertanto, signor ministro, del problema di venire a capo o meno delle questioni penali. Noi riteniamo che nel carcere, così come fuori da esso nel caso di affidamento in prova, la condizione di questi detenuti debba essere certo quella di condannati militari, ai quali però la stessa legge riconosce una specificità, legittimando un diverso atteggiamento nei loro confronti. In questo senso non è ammissibile che essi siano provocati intenzionalmente. Ma debbo aggiungere altre considerazioni. Nelle carceri militari si pratica la schedatura religiosa dei detenuti. Vi è infatti una scheda in cui si chiede da quanto tempo si è testimoni di Geova, come lo si è diventati e se lo sono i genitori!

Chi ha commesso la redazione di tali schede? Fa parte del regolamento militare? L'ha imposta forse questo dottor Rocchi che, dopo che è finita nel modo che tutti sappiamo l'impresa di spezzare le reni alla Grecia, pensa che il compito delle forze armate sia quello di spezzare le reni ai testimoni di Geova? Vengono fatte statistiche? Chi chiede queste informazioni e a chi vengono fornite? C'è forse un collegamento con quella società contro le sette?

Sono questi gli interrogativi inquietanti che si pongono con riferimento alle deliranti ordinanze che ho prima richiamato. Sono ordinanze ciclostilate; su di esse lei, signor ministro, può facilmente informarsi. Comunque, visto come funzionano le burocrazie dei vari ministeri, le potrò fornire al riguardo un'ampia documentazione e la sua sensibilità giuridica non potrà che rimanere colpita dai contenuti di certe elucubrazioni pseudo-giuridiche.

Malgrado la soddisfazione per questo suo gesto (che per altro forse supera anche i contenuti della sua risposta), per la sua presenza, la sua attenzione e la sua sensibilità, che mi fanno ben sperare per il futuro, non posso considerare, allo stato dei fatti, soddisfacente la sua risposta. Non ne faccio certamente un addebito alla sua funzione di ministro ma piuttosto ad un meccanismo che probabilmente lei non ha avuto ancora modo di attivare verso una determinata direzione. Mi auguro che possa farlo e così non potrà mancare la soddisfazione sia per il suo operato sia per gli atteggiamenti che non dubito siano propri della sua persona rispetto a tali questioni.

Devo dire, signor ministro, che sia pure molto sinteticamente in seguito dovrò parlare dell'altra questione, che deriva dalla sentenza cui correttamente lei si è richiamato. Ci sono dei giovani sequestrati in carcere, ci sono gli affidati in prova ai quali si revoca l'affidamento per far scontare loro un'aggiunta di detenzione militare.

In queste condizioni, signor ministro, io le dico di fare tutto quello che può; ci troviamo di fronte — ripeto — a dei sequestrati, a persone nei confronti delle quali,

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

da parte di personaggi allarmanti sotto il profilo di un certo equilibrio, si sperimentano elucubrazioni giuridiche o pseudo-giuridiche. Dico queste cose ben sapendo che l'espressione usata è molto grave.

FERMO MINO MARTINAZZOLI, *Ministro della difesa*. Credo che sia già stato querelato.

MAURO MELLINI. Me lo auguro, signor ministro, perché a questo punto mi sarà consentita la facoltà di prova. Faremo una bella perizia per accertare i fatti.

Si tratta di un fatto molto preoccupante e quindi mi auguro che le cose vadano nel modo migliore in attesa di sue future risposte più puntuali e più precise.

PRESIDENTE. Passiamo alla replica per la restante interrogazione. L'onorevole Lusetti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-02121.

RENZO LUSETTI. Signor Presidente, colleghi, desidero manifestare al ministro della difesa la mia soddisfazione per la risposta fornita ai quesiti posti nella mia interrogazione.

Signor ministro, ho voluto deliberatamente porre due questioni su un piano più generale per sollecitare al riguardo un'iniziativa ed un impegno da parte del Governo.

Mi ritengo soddisfatto della sua risposta perché il problema complessivo che riguarda la detenzione in carcere soprattutto dei testimoni di Geova è oggetto di un'attenzione da parte del Ministero della difesa dalla quale credo potrà scaturire un impegno complessivo nei loro confronti, in riferimento ai problemi della difesa e del servizio civile sostitutivo.

Per quanto riguarda l'altra questione posta nella mia interrogazione, debbo dire che sono soddisfatto perché a me pare che il ministro della difesa tenga conto dei principi espressi o comunque della tendenza che sta emergendo in Commissione difesa, alla luce anche del provvedimento

al quale lo stesso ministro faceva riferimento nella sua precedente risposta.

Credo che questo sia anche un modo per prestare attenzione alla volontà del Parlamento e l'azione sin qui condotta, che certamente ha bisogno di verifiche, mi pare risponda a queste esigenze e ai tantissimi problemi emersi in sede di discussione del provvedimento di riforma della legge sull'obiezione di coscienza. La stessa cosa si può dire anche per il pieno rispetto delle sentenze della Corte costituzionale (sono più di una) che intervengono su questioni rilevanti, non solo in riferimento alla durata ma anche alla natura della obiezione di coscienza e del servizio civile sostitutivo.

Prendo atto con soddisfazione che, pur con i problemi burocratici cui faceva prima riferimento il collega Mellini, nell'azione di Governo vi sia rispondenza al contenuto di queste sentenze, anche se sull'obiezione di coscienza manca ancora un intervento specifico, che il legislatore spero vorrà attuare in tempi brevissimi. Si tratta infatti di un tema che credo meriti veramente una riforma organica per offrire anche un quadro generale e complessivo all'azione del Governo e del ministro della difesa.

PRESIDENTE. Passiamo ora alla seguente interpellanza:

«I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro della difesa, per sapere, premesso che:

la Corte costituzionale, con sentenza n. 409 del 1989, ha stabilito che per il reato di cui all'articolo 8, secondo comma, della legge 15 dicembre 1972, n. 772 (relativo all'obiezione di coscienza) la pena da applicare debba essere compresa tra un minimo di sei mesi e un massimo di due anni, anziché rispettivamente di due e quattro anni;

molti tribunali militari, tra cui quelli di Roma, Torino e La Spezia, disattendono tale sentenza con motivazioni gravi, tra cui l'eccesso di potere da parte della Corte costituzionale, o sentenze assolutorie date in polemica con la stessa Corte oppure

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

l'applicazione del massimo della pena, adducendo la pericolosità sociale degli obiettori di coscienza —:

quale valutazione intenda esprimere in ordine alle motivazioni addotte dai tribunali militari in spregio alla sentenza della Consulta;

quali passi si intendano intraprendere per accelerare la remissione al Presidente della Repubblica di domande di grazia proposte dagli obiettori condannati prima del 18 luglio 1989.

(2-00758)

«Andreis, Salvoldi»;

(23 novembre 1989).

nonché alle seguenti interrogazioni:

Mellini, Calderisi, Vesce, Rutelli, Teodori e d'Amato Luigi, ai ministri della difesa e di grazia e giustizia, «per sapere

se siano informati che il tribunale militare di Torino, in data 20 settembre 1989, in cause relative all'obiezione di coscienza di testimoni di Geova, ha formalmente sollevato eccezione di costituzionalità nei confronti della sentenza della Corte costituzionale n. 409 del 1989 che ha dichiarato la parziale incostituzionalità dell'articolo 8, secondo comma, della legge n. 772 del 1972, stabilendo che la pena edittale non può superare quella prevista per il reato di mancanza alla chiamata e pertanto deve essere contenuta dal minimo di sei mesi al massimo di due anni anziché dal minimo di due anni al massimo di quattro.

Per sapere inoltre se non ritengano che tale ordinanza, oltreché una mostruosità giuridica rappresenti un vero e proprio atto di sedizione nei confronti delle istituzioni da parte del tribunale militare» (3-01946);

(21 settembre 1989).

Ronchi, Andreis, Filippini Rosa, Vesce, Calderisi, Bassi Montanari, Lanzinger, Mastrantuono, Guidetti Serra, Donati, Salvoldi, Mattioli, Vairo, Masina, La Valle e

Mellini, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri della difesa e di grazia e giustizia, «per conoscere

se siano informati dei gravissimi atteggiamenti assunti, al di fuori di ogni limite dell'attività giurisdizionale, da alcuni tribunali militari, in chiara polemica e con intenti chiaramente ostruzionistici di fronte alla sentenza n. 409 del 18 luglio 1989 della Corte costituzionale, che ha stabilito che la pena per il reato di cui all'articolo 8, secondo comma, della legge 15 dicembre 1972, n. 772, nell'obiezione di coscienza anziché della reclusione da due a quattro anni debba essere quella da sei mesi a due anni;

in particolare, se siano informati dell'ordinanza del tribunale militare di Torino in data 20 settembre 1989, con la quale si solleva questione di costituzionalità contro la suddetta sentenza della Corte costituzionale, censurandone i contenuti e sostenendo l'eccesso di potere della Corte;

se siano altresì informati delle sentenze emesse, in particolare, dal tribunale militare di Roma che applica, in pratica, la stessa pena inflitta in precedenza, sostenendo che la pena base da prendere in considerazione deve essere vicina a quella massima perché è stata scoperta una particolare pericolosità sociale degli obiettori condannati;

se siano informati che il tribunale militare di La Spezia ha sostenuto che non ha alcun valore la nuova determinazione della pena, conforme al dettato costituzionale, stabilito dalla Corte e che pertanto ormai il reato non esiste più, perché la pena è stata soppressa, così che, polemicamente, ha assolto gli imputati;

se sarà iniziata azione disciplinare per l'azione, che gli interroganti giudicano sediziosa, posta in atto dai magistrati dei tribunali che hanno assunto tali atteggiamenti;

quali siano i motivi del ritardo nella remissione al Presidente della Repubblica della domanda di grazia proposta dagli

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

obiettori di coscienza condannati prima del 18 luglio 1989 a pene inflitte secondo il vecchio parametro e quale valutazione intenda esprimere il Governo in ordine all'intasamento della Corte militare d'appello per l'impugnazione delle sentenze emesse in spregio della sentenza della Corte costituzionale» (3-02003);

(19 ottobre 1989).

Orlandi, Capecchi, Mannino Antonino, Trabacchini, Costa Alessandro, D'Alema, Ferrandi, Galante, Gasparotto, Magri, Mombelli, Nappi, Palmieri e Taddei, ai ministri di grazia e giustizia e della difesa, «per sapere — premesso che:

con sentenza n. 409 del 1989 la Corte costituzionale ha dichiarato illegittimo l'articolo 8, secondo comma, della legge n. 772 del 1972 nella parte in cui stabilisce per gli obiettori di coscienza che rifiutano il servizio militare una sanzione più alta rispetto a quella prevista dall'articolo 151 del codice penale militare di pace per il reato di mancanza alla chiamata;

risulta che sta di fatto riproducendosi una spirale repressiva ai danni degli obiettori di coscienza ed in particolare dei giovani testimoni di Geova condannati per rifiuto del servizio militare, ai quali si pretende di imporre l'osservanza di ordini, comportamenti e discipline militari —:

se siano a conoscenza degli atteggiamenti assunti dai tribunali militari a seguito della citata sentenza della Corte costituzionale e quale sia attualmente la situazione;

quali iniziative intendano assumere per garantire il rispetto della dignità e della libertà di coscienza degli obiettori ristretti in carcere assicurando il superamento della «rieducazione militare» che non trova riscontro fra le finalità ed i principi costituzionali che presiedono alla determinazione ed alla esecuzione della pena» (3-02120).

(23 novembre 1989).

Questa interpellanza e queste interrogazioni, che riguardano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Andreis ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00758.

SERGIO ANDREIS. Presidente, desidero innanzitutto ringraziare il ministro Martinazzoli per la sensibilità dimostrata venendo personalmente a rispondere alle interpellanze ed alle interrogazioni all'ordine del giorno. Essendo noi verdi ammiratori di Confucio, ricordiamo un suo pensiero: «Si dice che è difficile essere un re, però lasciatemi dire che non è facile essere ministro»...

Desidero illustrare la mia interpellanza per ottenere risposte precise dal ministro Martinazzoli. Nell'attuale situazione, infatti, i magistrati militari insistono pervicacemente nel penalizzare non solo i testimoni di Geova ma anche giovani che condividono le loro idee — senza dubbio utopiche — circa il rifiuto del servizio militare, come gesto di pace.

Si tratta di una delle macchie contestate da sempre al nostro paese da *Amnesty international*, di un problema di rispetto dei diritti umani. Chiediamo pertanto al ministro della difesa di intervenire per eliminare, in particolare, tale macchia.

Gli atteggiamenti e le sentenze dei magistrati militari continuano inoltre ad impedire che venga accolta nel nostro paese la sfida aperta dalla situazione di pace che sta emergendo nel nuovo contesto internazionale. Mi permetto di ricordare che la prossima settimana, in occasione della visita in Italia del presidente Gorbaciov, verrà anche firmata una dichiarazione congiunta sulla riconversione dell'industria militare a scopi pacifici. Un'ipotesi di tal genere era fino a qualche tempo fa impensabile: si tratta di un altro segno di una realtà che davvero è andata al di là dell'immaginazione e della fantasia.

Ebbene, a fronte di tale situazione, più di mille giovani ogni anno vengono condannati in Italia, per altro in contrasto — lo spiegava prima il collega Mellini — con le ultime sentenze della Corte costituzionale, e vengono ristretti in carcere con spreco di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

risorse umane e finanziarie, in violazione del rispetto dei diritti umani.

Credo che in proposito sia necessario uno sforzo di fantasia e di immaginazione e non di repressione, soprattutto in presenza della sentenza della Corte citata nella nostra interpellanza.

Vi è anche bisogno, signor ministro, che il Governo aderisca all'ipotesi di assegnare in sede legislativa alla competente Commissione la legge sull'obiezione di coscienza cui lei ha fatto riferimento, il cui iter non procede proprio in mancanza di tale deliberazione.

Le chiedo di intervenire affinché si arrivi a regolare globalmente questa materia. Le chiedo altresì di prevedere misure affinché vengano finalmente risolte le specifiche situazioni in cui versano alcune carceri militari (penso al carcere di Gaeta, che incomprensibilmente è stato riaperto), per eliminare quella che — non vorrei esagerare — è stata ed è una delle vergogne nazionali. Non abbiamo bisogno di arrivare alla situazione in cui si trova l'Islanda, dove non vi sono carceri né civili né militari e le persone vengono mandate in campagna per la rieducazione, ma è un po' troppo, signor ministro, mantenere carceri come Gaeta.

Concludo auspicando che il ministro Martinazzoli voglia dare, anche in questo settore delicato, un segnale della sua sensibilità.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro della difesa ha facoltà di rispondere all'interpellanza testé svolta ed alle interrogazioni di cui è stata data lettura.

FERMO MINO MARTINAZZOLI, Ministro della difesa. Signor Presidente, vorrei fare un'osservazione di carattere generale, suggerita dall'intervento poc'anzi svolto dall'onorevole Andreis, che può essere interpretata come una postilla alla precedente discussione.

Anche se non credo vi sia bisogno di dirlo, vorrei garantire che nelle forze armate non c'è alcuna reattività nei confronti dell'esercizio dell'obiezione di coscienza. La mia personale valutazione —

che per altro so essere condivisa dai massimi responsabili delle forze armate — è che non c'è bisogno di trovare un nemico per motivare il valore del servizio militare, simmetricamente a quello che si esprime in altro modo. Si tratta certamente di una posizione distante da quell'orizzonte utopico al quale faceva riferimento l'onorevole Andreis, ma io credo che non sia una posizione di gretto realismo: è, come dire, l'idea secondo cui le grandi utopie hanno bisogno di una paziente mediazione storico-politica.

Quanto agli atteggiamenti che il Governo assume in materia, rimando specificamente l'onorevole Andreis alla lettura del resoconto della comunicazione resa da me martedì scorso alla Commissione difesa della Camera dove, in un ampio testo di valutazioni e di spiegazioni di orientamenti, ho avuto modo di garantire che il Governo è disponibile ad accedere alla sede legislativa per la riconsiderazione del disegno di legge sulla obiezione di coscienza, avendo per altro premesso che è opinione del ministro della difesa tenere anche conto della sentenza della Corte costituzionale che nel frattempo è stata emanata. Tale sentenza, per altro, sembra andare un po' più in là della regolazione vuoi di uno svolgimento fisiologico, vuoi di un dato sanzionatorio rispetto a questo problema, perché contiene la chiara affermazione di principio secondo cui, in sostanza, si va verso l'idea di una interpretazione opzionale dell'ottemperamento all'obbligo costituzionale.

Se le cose stanno così o se le interpretiamo così, credo dunque che andiamo più avanti dei temi che ci troviamo oggi ad affrontare.

Con questa precisazione, insisto, non vi è alcuna remora da parte del Governo alla discussione in sede legislativa del provvedimento sull'obiezione di coscienza, anche perché è suo interesse che vi sia un quadro normativo che chiuda i varchi aperti dalla sentenza della Corte costituzionale, e li chiuda in avanti.

Con queste precisazioni — e mi rivolgo anche all'onorevole Mellini — da un lato si dà conto di un atteggiamento e si garan-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

tisce sulla coerenza e sulla continuità dello stesso, dall'altro però si precisa anche il margine della difficoltà, che risiede nella constatazione che una linea di comportamenti e di decisioni appartiene non alla responsabilità ed al controllo del ministro ma all'autonomia ed all'indipendenza della magistratura, sia pure della magistratura militare. Le cose stanno esattamente così, onorevole Mellini, e lei lo sa meglio di me.

Non vi è dubbio che la sentenza n. 409 del 1989 della Corte costituzionale abbia determinato nella successiva giurisprudenza dei tribunali militari una recezione fortemente critica, assieme ad indirizzi nuovi circa la quantificazione della pena, al solo fine di giungere a risultati sanzionatori pressoché identici a quelli mediamente determinatisi prima della sentenza medesima.

Con riferimento a questa situazione e, per un aspetto peculiare, evocando il contenuto di un'ordinanza (in verità adesso sono due) di rimessione del tribunale di Torino intesa a sollevare eccezione di incostituzionalità in ordine alla norma, come risultante dell'intervento manipolativo della Corte costituzionale, gli interroganti intendono conoscere le valutazioni del Governo.

Ritengo utile a questo fine ricordare che con la sentenza n. 409 del 1989 la Corte costituzionale ha dichiarato l'incostituzionalità degli articoli 2 e 8 della legge 15 dicembre 1972, n. 772, nella parte in cui determina la pena edittale nella misura minima di due anni, anziché di sei mesi, e nella misura massima di quattro anni, anziché di due.

In sostanza la Corte, rilevando una sproporzione tra le pene previste dal secondo comma dell'articolo 8 della legge citata e quelle previste dall'articolo 151 del codice penale militare di pace, e quindi un vizio di irragionevolezza della legge, ha ricondotto a misura — secondo la Corte razionale — la pena prevista dal secondo comma dell'articolo 8 più volte citato, equiparandola a quella indicata dall'articolo 151 del codice penale militare di pace.

Si tratta di una sentenza di accoglimento

parziale definibile, per usare il lessico dell'esegesi costituzionale, di tipo manipolativo additivo, nel senso che la Corte non si limita a dichiarare l'incostituzionalità di una parte di una norma (nella specie, la parte sanzionatoria), ma provvede essa stessa a riempire il vuoto normativo così creato reinventando, nel contesto della legislazione sulla materia, la norma che deve prendere il posto di quella dichiarata incostituzionale. Nel nostro caso, la Corte ha individuato nella sanzione prevista dall'articolo 151 del codice penale militare di pace quella più idonea a colmare la lacuna prodotta dall'articolo 8, secondo comma, della legge 15 dicembre 1972, n. 772.

Occorre dire, per un oggettivo riscontro (non so se l'onorevole Mellini sia d'accordo), che tanto la dottrina quanto la giurisprudenza continuano a manifestare notevoli perplessità nei confronti delle cosiddette sentenze manipolative additive, sia sotto il profilo del rispetto della competenza legislativa (in quanto in questo modo tali sentenze svolgerebbero una funzione paralegislativa, espropriando di conseguenza il Parlamento di una sua esclusiva prerogativa), sia sotto il profilo dei rapporti con il giudice ordinario, in quanto, indicando vincolativamente la modalità con cui deve essere colmato il vuoto legislativo, la Corte finisce con l'invadere la sfera dell'interpretazione della legge riservata dalle norme generali e di principio alla giurisprudenza ordinaria.

La Corte di cassazione, ad esempio (ma dico cose che l'onorevole Mellini conosce molto meglio di me), ha in più occasioni manifestato il suo dissenso e, segnatamente nella sentenza del 22 novembre 1974, ricorrente Bindi, ha affermato che non vi è obbligo da parte del giudice di adeguarsi alle disposizioni additive della Corte in quanto, trattandosi di disposizioni penali radicalmente nuove, esso realizzerrebbe così la violazione del principio di stretta legalità.

Ho richiamato sia pur sommariamente, ma io credo con sufficiente precisione, i punti essenziali dell'analisi di critica dottrina e giurisprudenziale che danno conto comunque di un contrasto irrisolto,

perché mi pare chiaro che dentro tale quadro di discussione sul valore e sugli effetti delle sentenze manipolative additive della Corte debbano essere collocate le decisioni sulle quali si appunta la critica degli interroganti. Ed è con riferimento a questo paragone che, nel rispetto delle acute e sensibili preoccupazioni manifestate dagli interroganti medesimi, deve essere accuratamente misurato e limitato l'approccio del Governo, che non intende in alcun modo mancare al rispetto dovuto all'autonomia della magistratura e alla sua indipendenza, che deve garantire l'assoluta libertà delle sue decisioni.

In effetti, tutte le sentenze considerate esprimono una notevole insoddisfazione — diciamo così — nei confronti delle statuizioni della Corte costituzionale, mentre le strade percorse per esternare sul piano processuale tale dissenso sono diverse.

Il tribunale militare di Roma si è adeguato alla decisione della Corte, riconoscendone la piena efficacia in tutte le sue parti, ma, come ho ricordato all'inizio, ha fatto in modo, esprimendo un giudizio di particolare gravità sul reato, di modulare la pena su quantità identiche a quelle imposte precedentemente alla sentenza della Corte. Osservo che, dal punto di vista tecnico-giuridico, l'operazione non è eccezionale, apparendo conforme alle regole processuali.

MAURO MELLINI. Con la comparazione delle fattispecie invece che del fatto!

FERMO MINO MARTINAZZOLI, *Ministro della difesa*. Mellini ne è così convinto che lo ha fatto!

Doglianze e critiche devono comunque trovare la loro espressione nei rimedi espressamente previsti in tema di impugnazione.

Il tribunale militare di La Spezia ha invece affermato che nel dispositivo della sentenza della Corte vi è una parte ablativa — cioè la dichiarazione di incostituzionalità vincolante per il giudice ordinario — e una parte additiva, cioè la ridefinizione della pena non vincolante per il giudice ordinario, trattandosi di nuova disposi-

zione penale assunta in relazione all'articolo 25, secondo comma, della Costituzione. Di conseguenza, il tribunale ha ritenuto essere in vigore solo la parte della norma descrittiva della condotta vietata ma, affermando la carenza della parte sanzionatoria, ha dichiarato l'imputato non punibile.

Non vi è dubbio che si tratta di una decisione intenzionalmente provocatoria e, proprio per questo, certamente discutibile anche dal mio punto di vista; tuttavia, non vedo come si possa parlare di arbitrarietà, tenendo conto che la motivazione è basata su argomentazioni logiche e formalmente adeguate e che richiama autorevoli riferimenti giurisprudenziali, quali la sentenza della Corte di cassazione che ho avuto modo di ricordare precedentemente.

In altra maniera si è atteggiato il tribunale militare di Torino, che ha ritenuto di investire nuovamente la Corte costituzionale perché rivaluti l'intera questione. Particolarmente con l'ordinanza del 20 settembre 1989, sembra in effetti che oggetto dell'impugnazione non sia tanto la norma di legge ordinaria, quanto la sentenza della Corte costituzionale, anche se conclusivamente l'ordinanza di rimessione si coagula intorno alle sospettate disparità e irrazionalità della norma nuova, quale risultante dall'operazione manipolatrice della Corte.

MAURO MELLINI. No!

FERMO MINO MARTINAZZOLI, *Ministro della difesa*. Vedo che non riesco a convincerla, onorevole Mellini!

MAURO MELLINI. No! È scritto lì...!

FERMO MINO MARTINAZZOLI *Ministro della difesa*. Si tratta certamente della manifestazione di una sorta di resistenza alle statuizioni della Corte, che può essere considerata secondo una forte accentuazione critica, così come fanno gli interroganti, ma che non può in alcun modo condurre il Governo a travalicare dai suoi doveri di rispetto verso l'indipendenza dell'ordine giudiziario, che per altro non sembra fuo-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

riuscire dalla normale e talvolta drammatica dinamica dell'interpretazione giurisprudenziale, la quale è fatta — specialmente in passaggi di forte innovazione — anche di indirizzi radicalmente contrastanti, senza che ciò comporti l'evidenza di connotazioni abnormi o patologiche.

Credo che proprio al farsi — certo complesso e faticoso — di nuovi equilibri giurisprudenziali occorra guardare, ciascuno operando negli ambiti e secondo le regole sancite dallo Stato di diritto. In questo senso, la riflessione e l'eventuale iniziativa del Governo e del Parlamento dovrebbero o potrebbero comunque ben orientarsi, secondo me, verso nuovi gesti normativi. Per mio conto, considero la discussione che sarà presto avviata in Commissione difesa (insisto che l'intenzione del Governo è che ciò avvenga nella sede legislativa e sul testo già predisposto per la fase referente della nuova legge sull'obiezione di coscienza) come circostanza tendenzialmente utile ad adottare scelte adeguate in questa materia, che pongano possibilmente fine al così radicale contrasto giurisprudenziale.

Credo di dover dar conto, da ultimo, di un ulteriore quesito contenuto nell'interrogazione Orlandi n. 3-02120, che fa riferimento alla circostanza secondo cui non troverebbe una spedita istruttoria il numero considerevole di domande di grazia presentate dopo la sentenza della Corte, in particolare da detenuti testimoni di Geova. Debbo ammettere che in effetti le cose stanno così. Vi è un filtro estremamente lento da parte del giudice di sorveglianza, che è stato da me più volte sollecitato, senza che ciò abbia sin qui raggiunto approdi sufficientemente rassicuranti.

MAURO MELLINI. Sulla pelle dei giovani!

FERMO MINO MARTINAZZOLI, *Ministro della difesa*. Debbo rilevare che soltanto ieri sera sono pervenute dieci domande di grazia, istruite con parere negativo. Il giudice istruttore ha capovolto il parere del ministro ma — devo aggiungere — si tratta di domande di grazia che riguar-

dano pene che si finiranno di scontare nella prima o nella seconda quindicina di dicembre.

MAURO MELLINI. È la prova del dolo! Questo atteggiamento è vergognoso!

FERMO MINO MARTINAZZOLI, *Ministro della difesa*. Riconosco francamente che si tratta di soluzioni abbastanza intempestive.

Confermo che, naturalmente, la pressione continuerà e dichiaro che eventualmente non mancheranno anche verifiche accurate circa i comportamenti denunciati.

PRESIDENTE. L'onorevole Andreis ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00758.

SERGIO ANDREIS. Presidente, ringraziamo il ministro per due sue osservazioni.

Mi riferisco in primo luogo alla questione dell'esame in Commissione in sede legislativa del provvedimento sull'obiezione di coscienza. Vorremmo solo che ciò avvenisse al più presto, perché il fattore tempo, che in realtà ci divide su tutte le questioni affrontare, è determinante. Per quanto ci riguarda, saremmo felici che la Commissione esaminasse in sede legislativa il provvedimento che ho richiamato anche durante la sessione di bilancio. Ci auguriamo che il Governo condivida questa proposta e che, comunque, i tempi non si prolunghino oltre il dovuto.

Anche il riconoscimento da parte del ministro della lentezza delle procedure per la concessione della grazia ci ha molto soddisfatto; si tratta infatti di un problema che ci è stato segnalato da più parti. Francamente, onorevole ministro, riteniamo intollerabile che un magistrato possa continuare a tenere la gente in carcere nel modo che ho ricordato.

Lei, signor ministro, ha svolto considerazioni sulla libertà della magistratura: in questo caso la libertà della magistratura consiste nella libertà di tenere in prigione ragazzi indifesi, che affermano grandi

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

principi. Questa — lo ripeto — non è libertà della magistratura ma libertà di reprimere, in condizioni assolutamente antistoriche.

Non credo che alcuno di noi voglia la repressione fine a se stessa, per cui l'atteggiamento che ho ricordato ci sembra intollerabile. Nel darle atto del suo impegno, chiediamo che l'amministrazione cui lei è preposto si adoperi affinché cessi la presa in giro di domande di grazia trasmesse all'ultimo momento (in realtà i ragazzi non vengono affatto graziati!).

Per concludere, rilevo, come lei, onorevole ministro, ha sostenuto, che le grandi utopie hanno certo bisogno di una paziente mediazione storico-politica. La mia citazione della dichiarazione congiunta che sarà firmata con Gorbaciov a Roma voleva significare che ormai, a mio giudizio, le utopie e non la realtà stanno facendo evolvere le situazioni. Un rallentamento delle grandi idee utopiche, che in questa nostra epoca provengono da più parti politiche e sociali, può essere davvero antistorico, ancora prima che colpevole.

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche per le interrogazioni. L'onorevole Mellini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-01946.

MAURO MELLINI. Signor ministro, sono insoddisfatto, perché le sue parole vanno interpretate come una manifestazione, se non di adesione, certo di comprensione di atteggiamenti eversivi.

Signor ministro, mi riferisco al fatto che un tribunale militare, non in una sola ma in decine di ordinanze (ciclostilate e portate da qualcuno che dice di avervi lavorato durante le vacanze; è inutile sottolineare con quale rispetto per il principio del contraddittorio...), nonché la Corte di appello di Verona hanno sollevato eccezione di costituzionalità contro la sentenza della Corte costituzionale (ma si tratta, in effetti, di un'eccezione di costituzionalità sotto mentite spoglie). In realtà, si è trattato di un conflitto di attribuzione che spetterebbe al Parlamento sollevare.

Quanto ricordato è scritto nell'ordinanza, ed è un fatto di inaudita gravità!

D'altra parte, è sorto il problema delle sentenze manipolative perché la Corte costituzionale è stata costretta ad emanarle dalle resistenze e dall'ostruzionismo dei tribunali militari che per sedici anni hanno dichiarato manifestamente infondate le eccezioni da me proposte, concernenti la fattispecie.

Se avessero affrontato tempestivamente la questione della quale era stata investita la Corte costituzionale, questa avrebbe dichiarato manifestamente fondata l'eccezione relativa alla struttura della fattispecie e probabilmente avrebbe cancellato per un po' di tempo quel reato e si sarebbe dato luogo a qualche forma di intervento legislativo.

Signor ministro, non ci può venire a dire che la sentenza del tribunale di Roma rimane nell'ambito dei poteri spettanti alla giurisdizione. Non è vero: il tribunale di Roma, con riferimento alla fattispecie non esercita la propria valutazione nell'ambito del minimo e del massimo della pena, ma fa una comparazione tra fattispecie diverse (perché tali sono e rimangono), osservando che quella prevista dall'articolo 8 è più grave di quella dell'articolo 151 della legge n. 772 del 1972.

In altri termini, esso contesta la sentenza della Corte costituzionale e ripercorre a ritroso il giudizio da questa istruito, esorbitando in tal modo dai poteri giurisdizionali di cui può disporre un giudice. Inoltre, commette un falso con riferimento all'articolo 133, che in questo caso non c'entra assolutamente nulla.

Sulla stessa linea esistono altri episodi: la corte d'appello di Roma fa la *reformatio in peius*, perché dichiara di tener conto della sentenza della Corte costituzionale ma, dinanzi a pronunce non impugnate dal pubblico ministero, non applica la nuova normativa, effettuando invece un nuovo giudizio di valutazione del fatto. Ebbene, quando leggeremo la motivazione della sentenza, scopriremo che ancora una volta si è proceduto ad un giudizio di valutazione della fattispecie.

Signor ministro, le consegno copia della

denuncia che domani mattina presenterò nei confronti dei magistrati responsabili dei delitti in questione. Ella ha ammesso un fatto gravissimo, che denota il dolo di tali magistrati; del resto, sulla base delle sue dichiarazioni rese all'università di Roma, in occasione di un convegno, io avevo già preso nota di alcune osservazioni relative al rifiuto ed al ritardo di atti d'ufficio. Oggi abbiamo la prova del dolo con la volgare mascalzonata di un magistrato che le ha mandato i provvedimenti relativi alla grazia di coloro per i quali la pena scadrà tra quindici giorni. È un atto di una viltà vergognosa nei confronti dei giovani più mansueti e più inoffensivi!

È mai possibile che per dare sfogo alla libidine interpretativa di un magistrato (che dovrebbe limitarsi a fornirle semplicemente pareri in merito alla domanda di grazia) si compia un atto così vile? Nei confronti di persone di questo tipo non vuole davvero esercitare l'azione disciplinare?

Questi magistrati, che fanno cause di pochissima importanza, hanno appena avuto i loro primi contatti con il consiglio superiore, trovando così il modo di allinearsi con certi personaggi che nella magistratura ordinaria sono in minoranza, ma che in questo settore costituiscono la maggioranza.

Le consegnerò copia di quella che impropriamente può definirsi una denuncia, perché in realtà si tratta di un rapporto. Come deputato (trattando questi problemi ed essendomi convinto dell'esistenza di un reato), come pubblico ufficiale, ho l'obbligo di riferire all'autorità giudiziaria, cosa che farò domani mattina consegnando un atto — lo ribadisco — del quale le do copia, perché possa eventualmente fare alcune considerazioni in merito alle argomentazioni che accompagnano l'esposizione dei fatti.

PRESIDENTE. L'onorevole Ronchi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interrogazione n. 3-02003.

EDOARDO RONCHI. Signor ministro, sono insoddisfatto soprattutto per la prima parte della sua risposta; prendo in-

vece atto dell'attenzione alla vicenda scandalosa ricordata poc'anzi dall'onorevole Mellini, relativa a domande di grazia ritardate, probabilmente per dolo.

Dicevo che solo insoddisfatto soprattutto della prima parte della sua risposta, signor ministro, perché mi pare che in essa non si sia fatto cenno con la dovuta incisività ad una questione fondamentale: un giovane obiettore di coscienza che non svolgerà il servizio militare, prima della sentenza n. 409 della Corte Costituzionale, era sottoposto ad una pena edittale che andava da due a quattro anni. UN giovane invece che, in età da servizio militare, si rifiutava di prestare il servizio, senza però dichiararsi obiettore di coscienza, rientrava in una pena edittale che andava dai sei mesi ai due anni.

FERMO MINO MARTINAZZOLI, Ministro della difesa. È pur vero che le due fattispecie erano diversificate...

MAURO MELLINI. Quindi ha torto la Corte costituzionale?

FERMO MINO MARTINAZZOLI, Ministro della difesa. È vero o no che in caso veniva considerata assolto l'obbligo militare e nell'altro no?

MAURO MELLINI. E la Corte Costituzionale ha fatto giustizia di queste osservazioni!

EDOARDO RONCHI. Signor ministro, certamente la differenza della tipologia del reato esisteva; tuttavia, noi dobbiamo anche cercare di comprendere i fatti cui si riferiscono le norme; e i fatti non sono dissimili da quelli che io le ho enunciato.

Ciò riporta l'attenzione alla riforma della legge n. 772, sia in relazione ai poteri dei tribunali militari (tema che resta purtroppo di attualità) sia in relazione ad un potere non sufficientemente definito, riservato all'interpretazione della norma affidata alla magistratura (in questo caso in particolare).

Infatti, a mio parere, è necessario risalire alle origini del problema: gli obiettori di coscienza, proprio per ragioni di co-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

scienza, non intendono svolgere un servizio civile obbligatorio in sostituzione di un servizio militare. Questo è il punto fondamentale.

Come ci regoliamo di conseguenza? Credo sia necessario riferirsi ad alcuni elementi del diritto, e in particolare alla sussidiarietà del diritto penale: la norma penale, con la sanzione carceraria deve essere adottata come *extrema ratio*.

Un altro principio al quale dovremmo richiamarci con forma è quello della proporzionalità: bisogna cioè verificare se la sanzione carceraria sia proporzionale, razionale e giusta ai fini sociali o se, al contrario, non produca un danno maggiore, ledendo un principio «più fondamentale», cioè la libertà di pensiero e di religione.

Ecco perché, a mio parere, sarebbe stata necessaria una maggiore sensibilità, anche giuridica in questo caso, nel dare una risposta all'atteggiamento assunto dai giudici militari. Credo infatti che ci troviamo di fronte ad un fatto estremamente delivato sul piano dei principi civili ed umani (stiamo parlando della libertà di pensiero e di religione) ed anche sul piano dei principi della convivenza civile, della democrazia e del diritto.

È necessario usare maggiore forza e coerenza nell'affermare il primato del diritto, il primato della libertà di coscienza e di religione (sostenuti da più parti), anche per affrontare la riforma della legge n. 772.

Quindi, la sua risposta, onorevole ministro, mi preoccupa non tanto e non solo per il contesto specifico in cui si colloca, che pure è rilevante, quanto piuttosto perché dovremo affrontare questo stesso argomento in occasione della riforma della legge n. 772.

Spero che la discussione che si è svolta questa mattina consenta una maggiore riflessione ed un approfondimento da parte del Governo sui temi in esame, affinché in sede di riforma della legge n. 772 non si ricada — è questo il rischio — in pericoli giuridici, ma anche in aberrazioni sul piano dei comportamenti civili, come è accaduto, anche a causa della legislazione vigente.

PRESIDENTE. L'onorevole Antonino Mannino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per l'interrogazione Orlandi n. 3-02120, di cui è cofirmatario.

ANTONINO MANNINO. Signor Presidente, signor ministro, più volte ho avuto modo di sentirla parlare dell'impegno che vorrebbe assumere in relazione al problema dell'obiezione di coscienza e alle questioni legate alla riforma della legge n. 772 e alla sentenza della Corte costituzionale.

La nostra interrogazione, che evidenzia anche il problema relativo ai giovani testimoni di Geova, intendeva richiamare l'attenzione su una questione estremamente importante, quella cioè dell'istituzione di un servizio civile nazionale che, senza arrivare a confezionare un vestito su misura per i testimoni di Geova, renda possibile una soluzione legale del problema di come considerare il tempo di prestazione del servizio.

Spero che il Governo prenda atto delle esigenze che ho evidenziato, anche in considerazione dei drammatici fatti che in quest'aula sono stati denunciati con forza dall'onorevole Mellini, il quale ha parlato di una particolare crudeltà mentale e di una resistenza culturale al nuovo, che caratterizzerebbe certi settori della magistratura militare. È sempre difficile e problematico (ed io, data la mia formazione culturale, avverto particolarmente tale difficoltà) intervenire su atti e decisioni di magistrati; si tratta tuttavia di problemi che non possono essere risolti sul piano amministrativo, ma richiedono un cambiamento ed un adeguamento delle leggi.

MAURO MELLINI. Le cambiano loro le leggi!

ANTONINO MANNINO. Occorre anche svolgere una battaglia politica e culturale ed è necessario che il Governo ed il Parlamento adottino atti di indirizzo. In questa ottica, credo che abbiano qualche valore anche le denunce che sono state fatte in quest'aula.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, già approvato dalla Camera e modificato da quel Consesso:

S. 1957. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 settembre 1989, n. 329, recante disposizioni urgenti sulla partecipazione alla spesa sanitaria e sul ripiano dei disavanzi delle unità sanitarie locali» (4214-B).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è deferito alla XII Commissione (Affari sociali), in sede referente, con il parere della I, della V, della VI, della VII e della X Commissione.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 27 novembre 1989, alle 17:

Discussione dei documenti:

Conto consuntivo delle spese interne della Camera dei deputati per l'anno finanziario 1988 (doc. VIII, n. 4).

Progetto di bilancio delle spese interne della Camera dei deputati per l'anno finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1989 e per il triennio 1989-1991 (doc. VIII, n. 3).

La seduta termina alle 13,15.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELL'ASSEMBLEA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

PROF. TEODOSIO ZOTTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia dell'Assemblea
alle 16.*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

COMUNICAZIONI

Annunzio di proposte di legge.

In data 23 novembre 1989 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

MASTROGIACOMO ed altri: «Modificazione della dotazione organica del ruolo dei dirigenti amministrativi dell'amministrazione giudiziaria» (4372);

STRUMENDO ed altri: «Trasferimento di aree demaniali della provincia di Belluno al patrimonio disponibile dello Stato e loro cessione a privati» (4373);

ANTONUCCI e RIGHI: «Norme per la repressione del lavoro abusivo e della concorrenza sleale» (4374);

CARIA e BALESTRACCI: «Interpretazione autentica dell'articolo 6 della legge 2 maggio 1974, n. 195, recante norme sul contributo dello Stato al finanziamento dei partiti politici» (4375);

CAVIGLIASSO ed altri: «Azioni positive a favore dell'imprenditoria femminile» (4376).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di una proposta di legge di iniziativa popolare.

In data odierna è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge di iniziativa popolare:

«Divieto dell'interruzione pubblicitaria nei programmi televisivi destinati ai minori degli anni 14» (4377).

Sarà stampata, previo accertamento della regolarità delle firme dei presentatori, ai sensi della legge 25 maggio 1970, n. 352, e distribuita.

Trasmissione dal Senato.

In data odierna il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge:

CECI ed altri: «Disciplina per le attività trasfusionali relative al sangue umano ed ai suoi componenti e per la produzione di plasmaderivati» (*approvata dalla XII Commissione permanente della Camera e approvata, con modificazioni, da quella XII Commissione permanente, in un testo unificato con la proposta di legge di iniziativa dei senatori AZZARETTI ed altri — S. 926-1111*) (757-B).

Sarà stampata e distribuita.

Adesione di deputati a proposte di legge.

La proposta di legge NICOLINI ed altri: «Programma quadriennale di interventi per un'inventariazione sistematica dei beni culturali» (4331) (*annunziata nella seduta del 10 novembre 1989*) è stata successivamente sottoscritta anche dal deputato Fachin Schiavi.

La proposta di legge CIMA ed altri: «Diritti della partoriente e del bambino ospedalizzato» (3016) (*annunziata nella seduta del 15 luglio 1988*) è stata successivamente sottoscritta anche dal deputato Fumagalli Carulli.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.

A norma del comma 1 dell'articolo 72 del regolamento, le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

GREGORELLI ed altri: «Norme per promuovere le condizioni di vita e di lavoro dei girovaghi italiani» (4283) *(con parere della II, della V, della V, della VII, della X, della XI e della XII Commissione);*

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE EBNER: «Abrogazione dei commi primo e secondo e modifica del comma terzo della XIII disposizione transitoria della Costituzione» (4326);

ALTISSIMO ed altri: «Divieto di iscrizione ai partiti politici per i magistrati, i militari di carriera in servizio attivo, i funzionari, gli agenti di polizia e i rappresentanti diplomatici e consolari all'estero e norme sull'elettorato passivo» (4332) *(con parere della II, della III, della IV e della XI Commissione);*

TEODORI ed altri: «Riduzione della spesa pubblica di 1.141 miliardi e 985 milioni di lire con l'abrogazione di sovvenzioni e contributi statali a circa cinquemila enti, associazioni ed organismi, sia pubblici che privati» (4358) *(con parere della V Commissione);*

alla VI Commissione (Finanze):

BELLOCCHIO: «Norme per le fusioni tra enti creditizi di rilevante dimensione» (3706) *(con parere della I, della II e della V Commissione);*

MONACI: «Benefici fiscali in favore delle contrade storiche di Siena e dei relativi organismi associativi» (4320) *(con parere della I e della V Commissione);*

FIORI: «Modifica al testo unico delle im-

poste sui redditi approvato con decreto del Presidente della Repubblica 22 dicembre 1986, n. 917, per l'equiparazione ai fini fiscali delle pensioni del pubblico impiego alle rendite vitalizie» (4324) *(con parere della I, della V e della XI Commissione);*

alla VII Commissione (Cultura):

DE JULIO ed altri: «Provvedimenti per il riequilibrio del sistema universitario statale» (4164) *(con parere della I, della V, della VI e della XI Commissione);*

alla XIII Commissione (Agricoltura):

GROSSO ed altri: «Norme per la tutela del patrimonio ippico nazionale, per il sostegno e la valorizzazione del turismo equestre e delle attività ippiche minori» (4009) *(con parere della I, della II, della V, della VI e della XII Commissione).*

Richiesta ministeriale di parere parlamentare.

Il ministro della difesa ha trasmesso, ai sensi del comma 1 dell'articolo 5 e dell'ultimo comma dell'articolo 20 della legge 11 luglio 1978, n. 382, la richiesta di parere parlamentare sullo schema di decreto del Presidente della Repubblica concernente «Modifiche dell'articolo 37 e del n. 46, allegato C, del regolamento di disciplina militare e abrogazione dell'ultimo comma dell'articolo 37 del regolamento di attuazione della rappresentanza militare».

Tale richiesta, a' termini del comma 4 dell'articolo 143 del regolamento, è deferita alla IV Commissione permanente (Difesa) che dovrà esprimere il proprio parere entro il 24 dicembre 1989.

Annunzio di interrogazioni.

Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

INTERROGAZIONI PRESENTATE

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

VESCE, MELLINI, CALDERISI, RUTELLI e TEODORI. — *Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e del turismo e spettacolo.* — Per sapere — premesso che:

la tragica morte del giocatore del Cosenza, Donato Bergamini, sta ponendo una serie di inquietanti domande sulle motivazioni che avrebbero indotto lo stesso a compiere il drammatico gesto;

dalle notizie sulla stampa si apprende che il Bergamini aveva intenzione di scappare dall'Italia e che in tutto ciò è poco probabile che possa entrarci in qualche modo una delusione d'amore, visto che lo stesso aveva interrotto la propria relazione con la signorina Internò, con cui si trovava al momento del suicidio, da molti mesi (*Il Giorno* del 23 novembre 1989) —:

cosa ci sia di vero sulle notizie di un coinvolgimento in questa vicenda della malavita del cosentino e sulle ipotesi che dietro questo episodio ci sia il giro del totonero;

se si ha intenzione di approfondire le indagini, al di là del triste episodio che ha portato alla morte del giovane Bergamini, per verificare l'eventualità di un coinvolgimento della malavita all'interno del mondo del calcio come già in passato è venuto alla luce. (4-17044)

FIORI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che giungono ogni giorno numerose, ripetute proteste di cittadini residenti nella zona di Roma Trieste-Nomentano-Salario relativamente alle disfunzioni del servizio di consegna pacchi a domicilio per il quale l'utente paga regolare tassa postale —:

se esistano ancora zone di Roma « non urbanizzate » — come risulta da let-

tere inviate dall'amministrazione postale in risposta a reclami degli utenti — per le quali l'amministrazione non prevede la consegna a domicilio dei pacchi che devono quindi necessariamente essere ritirati presso l'Ufficio di Roma Centro pacchi (Piazza dei Caprettari), ubicato in zona sottoposta alle note limitazioni del traffico urbano;

se la zona Salario-Trieste-Nomentano possa essere considerata « non urbanizzata » trattandosi di interi quartieri edificati nel periodo tra le due guerre e situati in zona semicentrale, addirittura all'interno dell'anello stradale costituito dalla Via Olimpica;

se sia legittimo sottoporre migliaia di cittadini romani, tra cui pensionati ed anziani, a numerosi e defatiganti, nonché costosi, spostamenti verso il centro storico di Roma per ritirare pacchi che l'amministrazione delle poste si impegna a consegnare a domicilio;

quali iniziative intenda intraprendere per modificare tale situazione che porta notevoli disagi a migliaia di utenti del servizio postale; anche in considerazione del fatto che la « completa disurbanizzazione » della zona Trieste-Salario-Nomentano deve essere intervenuta recentemente in quanto in precedenza tale servizio di consegna pacchi a domicilio, sia pure saltuariamente, veniva effettuato;

se non ritenga almeno di utilizzare altri centri di consegna pacchi a domicilio diversi da quelli di Roma Centro, già fortemente congestionato, limitando i disagi dell'incolpevole utenza e offrendo anche un non effimero contributo al decongestionamento del centro storico di Roma ispirando l'organizzazione dei servizi postali a criteri di maggiore razionalità. (4-17045)

MELLINI. — *Ai Ministri della sanità e della funzione pubblica.* — Per conoscere quali ragguagli e quali valutazioni siano in condizione di fornire e quali provvedimenti intendano adottare di fronte alla

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

situazione creatasi in Calabria, dove, dopo un concorso per ausiliari delle strutture psichiatriche aperte della USL 19, per il quale, su 195 idonei solo 17 concorrenti furono utilizzati, rimanendo gli altri in attesa di collocazione, è stata disposta l'assunzione di 148 elementi, senza concorso, alle stesse mansioni, per le « categorie protette », che verrebbero così ad assorbire tutti i posti disponibili, vanificando le legittime attese di quanti avessero affrontato il concorso, con danno, oltre tutto, per il livello quantitativo e di efficienza del personale. (4-17046)

COSTA RAFFAELE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

se sia informato che recentemente lungo la statale Alba-Bra (CN) e precisamente sul tratto di sopraelevata si sono verificati gravi danni ad una delle carreggiate essendosi avariati alcuni giunti da poco collocati in opera;

quale sia esattamente il costo delle riparazioni al sedime stradale e su chi abbia gravato detto costo: se cioè l'ANAS abbia dovuto pagare, nel breve volgere di alcune settimane, due volte le stesse opere. (4-17047)

COSTA RAFFAELE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere le ragioni per cui non abbia ancora provveduto alla nomina della commissione d'esame (sciolta in seguito all'entrata in vigore della nuova legge del 20 gennaio 1989) per le licenze di volo; tale ritardo cagiona, infatti, gravi disagi per i candidati. (4-17048)

PROCACCI. — *Ai Ministri della sanità, della pubblica istruzione e dell'ambiente.* — Per sapere — premesso che:

a Pontinia, in località Cotarda, è iniziata nel 1979 la costruzione di una por-

cilaia, di proprietà dell'ex sindaco del paese;

il sindaco che ha rilasciato la concessione edilizia era allo stesso tempo il costruttore della porcilaia;

la costruzione è avvenuta in modo difforme dal progetto e la pretura di Latina ha emanato una sentenza di condanna nei confronti del costruttore, per abuso edilizio;

in seguito è stata fatta una richiesta di variante al progetto, nonostante la variante fosse già stata realizzata;

successivamente è stata rilasciata la concessione alla variante con una formula piuttosto ambigua, definita preconcessione, poi revocata dal sindaco successivo;

il regolamento sanitario vieta l'apertura di industrie insalubri di prima classe (quali la porcilaia) ad una distanza inferiore a 2 chilometri da centri abitati, mentre nelle immediate vicinanze della porcilaia c'è la scuola elementare « Pietro Maria Tacconi »;

la USL LT/4 ha dato parere negativo in merito all'insediamento della porcilaia;

a licenza scaduta la SAP (la società costruttrice della porcilaia) ha costruito il depuratore, in maniera peraltro difforme dal progetto primitivo;

in seguito alle denunce da parte dei cittadini e delle associazioni ambientaliste il sindaco ha emanato un'ordinanza di sospensione dei lavori e un'ordinanza di demolizione per costruzione a licenza scaduta;

a causa della ventilata ipotesi di apertura della porcilaia, si sta verificando un fenomeno di abbandono della struttura scolastica di Cotarda, con il conseguente sovraffollamento di un'altra scuola che per molti studenti non rappresenta un vantaggio in termini pratici —

quali provvedimenti intendano prendere i ministri interrogati affinché venga

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

impedita la realizzazione della porcilaia, che, se fosse resa operante, violerebbe la normativa sanitaria vigente;

se non ritengano di doversi attivare per la riconversione delle strutture attualmente edificate;

se il ministro della pubblica istruzione non ritenga di dover garantire la piena efficienza della scuola e di smentire ufficialmente le voci che ne annuncerebbero l'imminente chiusura, scoraggiando quindi gli abitanti della zona ad iscriverci i propri figli. (4-17049)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

MELLINI, VESCE e d'AMATO LUIGI.
— *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se risponda a verità che al dottor Gino Lioni starebbe per essere conferito l'incarico direttivo di pretore circondariale di Patti;

se il dottor Lioni sia lo stesso Gino Lioni sottoposto a procedimenti penali nella stessa sede di Patti per un grave reato in epoca antecedente all'ingresso in magistratura dell'attuale magistrato e prosciolti con la formula « il fatto non costituisce reato »;

se risponda a verità che il dottor Lioni, nella veste di sostituto procuratore della Repubblica di Patti è stato al centro di un grave episodio con conseguente procedimento penale a carico del detenuto Presti Angelo, che avrebbe avuto origine da modalità vessatorie di un interrogatorio condotto dal dottor Lioni;

se risponda a verità che il dottor Lioni fu denunciato per avere venduto un fondo di sua proprietà al comune di San Pietro Patti in persona del sindaco Tino Santi Natoli mentre questo era inquisito in due procedimenti penali dallo stesso magistrato, procedimento archiviato e successivamente riaperto in atto pendente avanti alla procura di Catania;

se risponda a verità che il cognato ingegner Rosario Sardo Infirri, tecnico del comune di Patti, è rinviato a giudizio dal tribunale di Patti in due procedimenti penali per interesse privato e truffa in danno del comune;

se risponda a verità che la matrigna del dottor Lioni abbia pendente un giudizio civile presso la pretura dove il dot-

tor Lioni dovrebbe esser chiamato ad esercitare le sue funzioni e se lo stesso dottor Lioni abbia pendente un giudizio civile avanti al tribunale di Patti (istruttore il presidente dottor Levanti) relativo ad un accertamento di usucapione di un fondo accampato dallo stesso dottor Lioni;

se il figlio convivente del dottor Lioni, Italo Lioni sia consigliere comunale e consigliere della USL di Patti;

se risponda a verità che il dottor Lioni ha in corso di costruzione una grande villa in contrada Vallone Vino di Patti, in appalto a tale Aldo Zingales e che questi è imputato attualmente di associazione di tipo mafioso avanti all'autorità giudiziaria di Caltanissetta;

se risponda a verità che il dottor Lioni, per assicurare l'accesso alla villa di cui sopra, ha fatto demolire gli argini di un torrente occupando parte dell'alveo con gettate di cemento e che per il fatto sono in corso indagini di polizia giudiziaria che potrebbero dar luogo a procedimento penale di competenza del pretore;

se il dottor Lioni abbia in corso presso la condotta agraria di Patti e l'ispettorato agrario di Messina una contestazione per concessione di contributi regionali in agricoltura di 300 milioni per un fondo del valore di circa 100 milioni;

se risponda a verità che nel corso di un procedimento penale a carico del dottor Nicolò Marino, sindaco di Patti, il Lioni fu indicato dal capitano dei carabinieri Monteforte come l'autore di telefonate anonime che avevano fatto scattare il procedimento penale;

se i fatti suddetti rispondano a verità, quali considerazioni ne tragga il Ministro in ordine all'opportunità che magistrati abbiano a svolgere le loro funzioni in luoghi di cui siano originari ed in cui abbiano interessi patrimoniali, familiari e politici ed abbiano a rimanere per lunghi anni nella stessa sede, sia pure con funzioni diverse.

(3-02132)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

FORLEO. — *Ai Ministri del tesoro e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che

l'annientamento della società Sgi-Sogene ha comportato la perdita di migliaia di posti di lavoro ed un gravissimo danno a tutto il sistema bancario;

da una lettera circolare, che appare firmata « Il corvo delle banche » ed indirizzata alle massime autorità, compresi il Consiglio superiore della magistratura ed il ministro di grazia e giustizia, si apprende tra l'altro che, per favorire il dilaguamento di ogni relativa responsabilità, la sezione fallimentare del tribunale di Roma starebbe favorendo oltre il lecito il concordato preventivo della società Cuocin, facente capo al piduista Arcangelo Belli, che viene indicato come il vero responsabile del *crack* della Sgi-Sogene;

detta lettera ipotizza infatti un vero e proprio piano criminoso avente come fine ultimo di addossare alle banche pubbliche anche i residui debiti del piduista Belli, assommanti ad oltre 300 miliardi —

se risulti il motivo per il quale la sezione fallimentare del tribunale di Roma non abbia ancora preso alcuna decisione in merito alle società Eurfin e Mobiliare Immobiliare Sansovino, che hanno presentato domanda di concordato preventivo da oltre due anni;

se risponde a verità che il Banco di Roma, insieme ad altre banche pubbliche, pur di favorire il concordato con le società del Belli avrebbero postergato crediti per oltre 100 miliardi e si appresterebbero ad accettare il pagamento di 200 miliardi di ulteriori crediti, riducendo detto importo del 90 per cento e dilazionando il residuo 10 per cento in due anni senza interessi. (3-02133)

PROCACCI. — *Ai Ministri dell'ambiente, dell'industria, commercio e artigia-*

nato, dell'agricoltura e foreste e dell'interno. — Per sapere — premesso che:

si è nuovamente imposta all'attenzione dell'opinione pubblica e della coscienza ambientalista, come del resto da molti anni a questa parte, la vicenda connessa all'uso ambientalmente distruttivo di alberi ed altre essenze vegetali quali vischio e agrifoglio per gli addobbi natalizi;

tale consuetudine comporta annualmente un enorme spreco di parti non irrilevanti del patrimonio arboreo, sia per l'uso privato che, fatto ancor più preoccupante, per l'uso di pubblico arredo;

ulteriori preoccupazioni desta la provenienza degli alberi e degli arredi posti in vendita, alcuni addirittura quali agrifoglio e vischio sono specie protette, e la mancanza assoluta, se non fosse per le encomiabili iniziative di comitati di cittadini ed associazioni, di ogni intervento dei pubblici poteri finalizzato all'educazione dei consumatori e per quanto possibile al recupero degli alberi una volta passato il periodo dei festeggiamenti —

quali iniziative intendano attuare per accertare le legittima provenienza degli alberi natalizi posti in vendita;

se non si reputi necessario dare precise disposizioni alle autorità di polizia statali e locali per la repressione del commercio delle specie vegetali protette;

quali siano i dati in possesso delle amministrazioni circa il volume annuo del commercio stagionale di essenze arboree a fini di addobbi natalizi;

se non si reputi doveroso attivarsi affinché si istituiscano dei servizi pubblici di raccolta degli alberi una volta finito il periodo natalizio al fine di reimpianto degli stessi negli *habitat* naturali di provenienza;

se i Ministri competenti non reputino, infine, necessario promuovere una opportuna campagna volta ad educare i cittadini all'uso di addobbi natalizi che non comportino l'inutile sacrificio di essenze arboree. (3-02134)

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 24 NOVEMBRE 1989

FORLEO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non si ritenga di accertare con la massima sollecitudine, per tutti gli eventuali provvedimenti del caso, che la sostituzione del direttore del settimanale *l'Europeo*, Lanfranco Vaccari, non sia da mettersi in relazione con gli articoli che questo organo di stampa ha recentemente pubblicato sulle vicende della Cassa di Risparmio di Asti e del Banco di Roma, articoli — a firma Marzia Catalano comparsi sui numeri 41 (« Truffe all'astigiano ») e 46 (« Complotto via fax ») di questo settimanale — che hanno segnato il culmine di una dissacrante attività di informazione che, pur comprensibilmente non gradita al « palazzo » va certamente considerata una imprescindibile espressione di quella libertà di stampa da tutti auspicata.

(3-02135)

MELLINI, D'AMATO LUIGI e VESCE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere:

quali ragguagli e quali valutazioni intendano fornire sull'attività di una associazione, l'ARIS (Associazione per la ricerca e l'informazione sulle sette) e di un Centro studi sui culti emergenti, che avrebbero quale principale scopo la persecuzione dei cosiddetti « culti emergenti », con il mezzo e l'alibi della cosiddetta « deprogrammazione » degli appartenenti a confessioni e movimenti minori-

tari la cui « libertà » di giudizio viene data per repressa e compromessa per le ideologie e le fedi professate, operando con modalità che talvolta hanno assunto forme di sequestro delle persone da « deprogrammare » in nome della loro libertà;

se il professor Michele Del Re, del Centro studi sui culti emergenti sia lo stesso Michele Del Re che risultava negli elenchi della legge P2;

se siano a conoscenza di dichiarazioni fatte da taluni degli esponenti di tali organismi circa contatti, che vanno oltre la normale rappresentazione delle proprie istanze e ragioni all'autorità giudiziaria, con magistrati investiti di funzioni per taluni processi riguardanti gli scientologi e se non ritengano la richiesta di un ingente finanziamento con relativo preventivo di spesa fatto dalla ARIS nella persona del presidente Ennio Malatesta ad un esponente di partito politico per la costituzione di parte civile (escluso poi nei preliminari del dibattimento) in un processo a carico degli scientologi avanti al Tribunale di Milano, non rappresenti, se sia stata accolta, un ulteriore, inquietante elemento relativo alla gestione politica della costruzione di certi processi, data anche la coincidenza con i soggetti coinvolti in altri episodi in diverse sedi e per altro oggetto, e comunque non comporti interrogativi anche per ciò che riguarda la destinazione del finanziamento pubblico dei partiti.

(3-02136)